

MARGUERITE DURAS

DISTRUGGERE

LEI DICE

Edizione originale: *Détruire dit-elle*

Les éditions de minuit, Paris, 1969

Traduzione dal francese di Moreno Manghi

Sito di riferimento : <http://www.lacan-con-freud.it>

Per Dionys Mascolo

Cielo coperto, vetrate chiuse.

Dal lato della sala da pranzo, dove si trova, non si può vedere il parco.

Lei sì. Lei vede. Lei guarda. Il suo tavolo lambisce le vetrate. Per la luce molesta, tiene gli occhi socchiusi, lo sguardo che va e che viene.

Altri clienti guardano la parte del campo da tennis che lui non vede, ma non ha chiesto di cambiare tavolo.

Lei, ignora di essere guardata.

Verso le cinque, stamattina ha piovuto. È in questo tempo molle e pesante che le palle da tennis riecheggiano, oggi. Si è messa un abito estivo e ha davanti il suo libro. L'ha iniziato prima o dopo che lui arrivasse? Lì accanto, due flaconi di pillole bianche, che prende ai pasti. Apre il libro, a volte, poi lo richiude quasi subito, per guardare il tennis. Su altri tavoli, altri flaconi, altri libri.

Capelli neri, sul grigio, lisci, non belli, secchi. Non si sa di che colore sono gli occhi: quando si volta, restano accecati dalla luce troppo violenta delle vetrate. Attorno agli

occhi, se sorride, la pelle è già delicatamente laminata. È molto pallida.

Dei clienti dell'hôtel, nessuno gioca a tennis; sono i ragazzini dei paraggi, ma nessuno se ne lamenta.

—È gradevole, questa gioventù; e d'altronde, sono discreti.

Nessun altro, oltre a lui, l'ha osservata.

—Ci si affeziona a questo rumore.

Sei giorni da quando è arrivato : lei era già lì, il libro davanti, le pillole, avvolta in un abito lungo, i pantaloni neri. Faceva fresco.

Ne aveva notato l'eleganza, la figura, poi le movenze, poi il sonno, ogni giorno nel parco, poi le mani.

Qualcuno telefona. La prima volta era nel parco. Non ha inteso il nome. La seconda, l'ha inteso male.

Qualcuno telefona dunque dopo la siesta. Una consegna, senza dubbio.

Sole. Settimo giorno.

Eccola ancora, vicina al tennis, su una *chaise longue* bianca. Altre *chaises longues* bianche, vuote per la maggior parte, vuote, disperse una di fronte all'altra, in cerchio, sole.

È dopo la siesta che lui la perde di vista. Dal balcone, la guarda, mentre dorme. Così morta, è più grande, leggermente piegata all'altezza delle reni. Esile, magra.

A quell'ora il tennis è deserto, non si può giocare durante la siesta. Ricomincia verso le quattro, fino al crepuscolo.

Settimo giorno. Ma nel torpore della siesta una voce d'uomo prorompe, brusca, quasi brutale. Nessuno risponde. Ha parlato da solo. Nessuno si sveglia. È solo lei che sta così vicino ai campi da tennis. Gli altri sono più lontani, al riparo delle siepi, o nei prati, al sole.

La voce di prima risuona nell'eco del parco.

Giorno. Ottavo. Sole. Il caldo è arrivato.

Lei, così puntuale, a mezzogiorno non c'era quando lui è entrato in sala da pranzo. È arrivata quando avevano già cominciato a servire, sorridente, calma, meno pallida.

Sapeva che non era partita, per il libro e le pillole, per il coperto, per la calma che regnava al mattino nei corridoi dell'hôtel. Nessun arrivo, nessuna partenza. Sapeva, ragionevolmente, che non era partita.

Quando arriva, passa vicino al suo tavolo, tenendosi di profilo di fronte alla vetrata. La sorveglianza nella quale lui la tiene ne è facilitata.

È bella. Invisibile. Lo sa?

—No, no.

La voce si perde dal lato della porta della foresta. Nessuno risponde. È la stessa voce brusca, quasi brutale.

Oggi il cielo è senza nuvole. Il caldo aumenta, persiste, penetra nella foresta, nel parco.

—È quasi afoso, non vi sembra?

Le tende blu sono state abbassate sulle vetrate. Il suo tavolo è in questa luce blu, che le fa i capelli neri, gli occhi blu.

Oggi il rumore delle palle colpisce le tempie, il cuore.

Crepuscolo nell'hôtel. Eccola ancora, nella sala da pranzo illuminata dal neon, sbiadita, invecchiata. D'un tratto, nervosamente, riempie un bicchiere d'acqua, apre il flacone, prende delle pillole, inghiotte. Per la prima volta ha

preso una dose doppia. C'è ancora luce nel parco, tutti se ne sono andati, le strutture rigide delle vetrate rialzate lasciano passare il vento.

Lei si calma.

Lui ha preso il libro, il suo, lo apre, non legge.

Dal parco giungono delle voci.

Lei esce.

È uscita.

Lui chiude il libro.

Le nove, crepuscolo, crepuscolo nell'hôtel e sulla foresta.

—Permettete?

Lui alza la testa e lo riconosce. È sempre stato qui, in questo hôtel, fin dal primo giorno. L'ha sempre visto, sì, nel parco, nella sala da pranzo, nei corridoi, sì, sempre, in strada davanti all'hôtel, attorno al tennis, di notte, di giorno, a vagare in questo spazio, aggirarsi, solo. Non mostra la sua età, ma gli occhi.

Si siede, prende una sigaretta, gliene offre una.

—Vi disturbo?

—No, no.

—Anch'io sono solo in questo hôtel. Voi capite...

Lei si alza, passa.

Lui tace.

—Tutte le sere siamo gli ultimi, guardate, non c'è più nessuno.

La voce è brusca, quasi brutale.

—Siete uno scrittore?

—No. Perché mi parlate oggi?

—Dormo male. Non me la sento di rientrare in camera, carico di pensieri.

Tacciono.

—Non mi avete risposto. Perché oggi?

Finalmente lo guarda.

—La stavate aspettando?

—È così.

Si alza, invitandolo con un gesto.

—Andiamo a sederci vicino alle vetrate, vi va?

—Non è il caso.

—Va bene.

Non ha udito i suoi passi sulle scale. Deve essere andata nel parco, aspettando che faccia completamente notte, ma non è sicuro.

—C'è solo gente esaurita qui, lo sapevate? Guardate, niente bambini, niente cani, né giornali, né televisione.

—È per questo che ci venite?

—No. Vengo qui come andrei altrove. Ritorno tutti gli anni. Sono come voi, non sono malato. No. Mi legano dei ricordi a questo hôtel, senza interesse per voi. Qui ho incontrato una donna.

—Non è ritornata?

—Ha dovuto morire.

Dice tutto con la stessa voce, è monotono.

—Tra le altre ipotesi, aggiunge, scelgo questa.

—Tuttavia, tornate per ritrovarla?

—No, no, non credo. Non crediate che si trattasse di una... no, no... Ma ha catturato la mia attenzione per un'estate. Tutto qui.

—Perché?

Prima di rispondere, attende. Raramente guarda negli occhi.

—Non saprei rispondervi. Si trattava di me, di me davanti a lei. Capite? Se andassimo presso le vetrate?

Si alzano, attraversano la sala da pranzo vuota. Rimangono in piedi accanto alle vetrate, di fronte al parco. Lei era qui, sì, cammina lungo il reticolato del tennis, in nero oggi. Fuma. Tutti i clienti sono fuori. Lui non guarda il parco.

—Mi chiamo Stein. Sono ebreo.

Ecco, passa vicinissimo al portico. È passata.

—Avete inteso il mio nome?

—Sì. Stein. La serata dev'essere molto gradevole, li credevo a dormire : sono tutti fuori, guardate.

—Oggi il rumore delle palle colpiva le tempie, il cuore, non vi pare?

—È così, sì.

Silenzio.

—Mia moglie deve venire tra qualche giorno, partiamo in vacanza.

Il suo volto levigato si chiude ancora di più. È rattristato?

—Ah! Questo non l'avrei immaginato.

—Cos'altro immaginavate?

—Niente. Capite? Non immaginavo niente.

Quattro persone si mettono a giocare a croquet a quell'ora della sera. Si odono le loro risa.

—Quanta animazione!

—Non cambiate argomento.

Mia moglie è molto giovane. Potrebbe essere mia figlia.

—Il suo nome?

—Alissa.

—Vi credevo un uomo libero da ogni legame all'esterno dell'hôtel — sorride —, nessuno vi chiama al telefono, non

ricevete mai posta. Ed ecco, tutt'a un tratto, ecco che arriva Alissa.

Lei resta in piedi davanti a un viale — quello che porta nella foresta — esita, poi si dirige verso il portico dell'hôtel.

—Fra tre giorni. Alissa è con la sua famiglia. Sono due anni che siamo sposati. Ogni anno va dalla sua famiglia: è già là da una dozzina di giorni. Ricordo male il suo volto.

Lei è rientrata, è il suo passo, attraversa il corridoio.

—Ho vissuto con diverse donne, dice Stein. Avevamo più o meno la stessa età, allora ho avuto tempo per le donne, ma non mi sono mai sposato con nessuna, anche se ho recitato la commedia del matrimonio, non l'ho mai accettato senza un urlo interiore di rifiuto. Mai.

Lei adesso è sulle scale.

—E voi, siete uno scrittore?

—Sto per diventarlo, dice Stein. Capite?

—Sì. Da sempre senza dubbio?

—Sì. Da cosa l'avete indovinato?

Più nessun rumore di nessun genere adesso. Lei deve aver raggiunto la sua camera.

—Dal vostro accanimento a fare domande. Per non arrivare da nessuna parte.

Si guardano e si sorridono.

Stein mostra davanti a lui il parco, e al di là.

—Al di là del parco, dice, a una dozzina di chilometri dall'hôtel c'è un famoso altopiano. Si possono vedere le colline del paesaggio qui intorno.

—Vanno lì quando l'hôtel è deserto il pomeriggio?

—Sì. Ritornano sempre al crepuscolo, avete notato?

Silenzio.

—A parte l'altopiano?

—Non so di nient'altro che valga la pena di essere visto. Di nient'altro. No... Oltre a... no : non c'è che la foresta, qui intorno, dappertutto.

La notte ha raggiunto anche la cima degli alberi. Non c'è più nessun colore.

—Conosco solo il parco, dice Max Thor, non mi sono mai mosso da qui.

Silenzio.

—In fondo al viale centrale, dice Max Thor, c'è una porta.

—Ah, l'avete notato?

—Sì.

—Non ci vanno, nella foresta.

—Ah, sapevate anche questo ? dice Stein.

—No, no. Non lo sapevo.

Silenzio.

Poi Stein se ne va così com'è venuto, senza indugi, senza preavviso. Esce dalla sala da pranzo col suo lungo passo instancabile. Giunto nel parco, rallenta. Gironzola tra gli altri, guardandoli senza alcun ritegno. Non gli parla mai.

Sole e caldo nel parco.

Sulla *chaise longue* lei si è mossa. Si è girata e si è riaddormentata, le gambe distese, divaricate, il braccio intorno alla testa. Fino a oggi aveva evitato di passarle davanti. Oggi, ritornando dal fondo del parco, lo fa, le passa davanti. Il rumore del suo passo sulla ghiaia scuote il suo corpo immobile, addormentato, che trasale. Solleva un poco il braccio, e, sotto, degli occhi aperti lo vedono, con uno sguardo vuoto. Lui passa. Il corpo ritorna immobile. Gli occhi si richiudono.

Stein era sulla scalinata dell'hôtel, l'aria assente. Si incrociano.

—Tremo continuamente, dice Stein, sono sempre in un'incertezza tremante.

Notte. Tranne dei bagliori radenti in fondo al parco, notte.

Stein è adesso là quasi ogni sera accanto a lui. Arriva dopo cena. Lei è ancora a tavola. Alla sua destra, c'è solo un'ultima coppia che s'attarda. Lei, sta aspettando. Cosa?

Tutt'a un tratto l'ultimo riverbero si tinge di un rosso scuro.

Loro, Stein e lui, si sono alzati da tavola, si sono distesi su delle poltrone, dalla parte opposta a dove si trova lei. Una lampada è accesa. Due specchi accolgono il tramonto.

—Madame Élisabeth Alione è desiderata al telefono.

Era una voce nitida, alta, da aeroscalo. Stein, non si è mosso.

Lei si alza, attraversa la sala da pranzo, il passo spigliato. Passando accanto alle poltrone, sorride macchinalmente. Scompare nell'ingresso.

L'ultima coppia esce. Nel silenzio nessun suono proviene dalla cabina telefonica che si trova dietro la reception, nell'altra ala dell'hôtel.

Stein si alza e va dal lato delle vetrate.

Le lampade in fondo alla sala da pranzo vengono spente.

Non si deve sapere che è rimasto ancora qualcuno.

—Non ritornerà più stasera, dice Stein.

—Conosceva questo nome?

—Mi pareva di sì; credo di averlo saputo, e dimenticato.

Non mi ha sorpreso.

Guarda verso il parco con grande attenzione.

—Sono tutti fuori, dice, tranne lei. E noi. Non le piace la sera.

—Vi sbagliate, dopo cena va nel parco.

—Solo per pochissimo tempo, ma lo evita.

Ritorna con passo tranquillo e si siede di nuovo accanto a lui. Lo guarda a lungo, senza espressione.

—Stanotte, dice Stein, quand'ero nel parco, vi ho visto al tavolo, intento a scrivere qualcosa con lentezza e difficoltà, la mano sospesa a lungo sopra la pagina; poi ha scritto di nuovo, e poi, di colpo ha abbandonato. Vi siete alzato e siete andato sul balcone.

—Dormo male, sono come voi.

—Dormiamo male.

—Sì. Ascolto. I cani. I muri che scricchiolano. Fino alla vertigine. Allora scrivo qualcosa.

—Infatti, sì... Una lettera?

—Forse. Ma a chi? a chi? Nel silenzio della notte qui, in questo hôtel vuoto, a chi scrivere?

—Che esaltazione, dice Stein, ci prende la notte, a voi e a me. Io cammino nel parco, qualche volta ascolto la mia voce.

—Vi ho visto, qualche volta, e vi ho anche sentito, prima dell'alba.

—Infatti, sì, sono io. Con i cani, lontano, sono io che parlo.

Si guardano in silenzio.

—L'avete con voi? domanda Stein.

—Sì.

Prende dalla tasca la busta bianca e la porge a Stein. Stein la apre, la spiega, tace, legge.

—«Madame, legge Stein. Madame, sono dieci giorni che vi guardo. In voi c'è qualcosa che mi affascina e che mi sconvolge di cui non riesco, di cui non riesco, a conoscere la natura. »

Stein si ferma e riprende.

—«Madame, vorrei conoscervi senza chiedere nulla per me.»

Stein rimette il foglio nella busta e l'appoggia sul tavolo.

—Che calma, dice Stein. Possibile che le nostre notti siano così dure?

Stein si distende sulla poltrona. Entrambi hanno la stessa posa.

—Ne sapete niente? Domanda Stein.

—Niente. Solo il suo volto. E il suo sonno.

Stein accende la piantana tra le due poltrone e lo guarda.

Silenzio.

—Non riceve posta, neppure lei, continua Stein. Ma qualcuno telefona. Di solito dopo la siesta. Porta una fede, ma non è ancora venuto nessuno.

Silenzio.

Stein si alza lentamente e esce.

Durante l'assenza di Stein si alza, va verso il tavolo di Élisabeth Alione, fa un gesto verso il libro chiuso. Non lo porta a termine, non rovescia il libro.

Stein ritorna con il registro dell'hôtel. Tornano a sedersi sotto la lampada.

—A quest'ora non c'è mai nessuno alla reception, dice, è facile.

Sfoggia il registro, si ferma.

—Eccola, dice Stein.

—Alione, dice Stein con grande chiarezza, —scandisce lentamente, a voce più bassa —Alione. Nome da ragazza : Villeneuve. Nata a Grenoble il 10 marzo 1931. Senza professione. Francese. Domicilio: 5 avenue Magenta, Grenoble. Arrivata il 2 luglio.

Stein sfoglia il registro e si ferma di nuovo.

—Eccovi, dice Stein. La toccate. Thor. Max Thor, nato a Parigi il 20 giugno 1929. Professore. Francese. Domicilio : 4 rue Camille-Dubois, Parigi. Arrivato il 4 luglio.

Chiude il registro, Esce e ritorna subito. Torna a sedersi vicino a Max Thor, sempre disteso.

—Sappiamo qualcosa, dice. A poco a poco, facciamo progressi. Sappiamo di Grenoble. E le parole : Villeneuve, Élisabeth, e Villeneuve a diciott'anni.

Stein sembra ascoltare qualcosa. Al primo piano, dei passi.

—Sono saliti a dormire, dice. Se vi va, adesso, potremmo passeggiare un po' nel parco. Le finestre delle camere sono ancora accese.

Max Thor non si muove.

—Alissa, dice Max Thor, Alissa. L'aspetto con impazienza.

—Venite, dice Stein dolcemente.

Si Alza, Si allontanano. Prima di raggiungere l'uscita, Stein indica il tavolo dove si trova la lettera.

—La lasciamo sul tavolo ? domanda.

—Non viene mai nessuno qui, dice Max Thor. Sopra non c'è scritto alcun nome.

—La lasciate per Alissa ?

—Ah... forse per Alissa, sì, dice Max Thor.

Indica il posto di Élisabeth Alione, il suo tavolo.

—Legge lo stesso romanzo da otto giorni, dice. Stesso formato, stessa copertina. Lo deve cominciare, dimenticare ciò che ha letto, ricominciare, senza fine. Lo sapevate ?

—Sì.

—Che libro è ?

—Stein riflette.

—Posso guardare se volete. Posso permettermi di fare cose che voi non fareste, capite ?

—Fate come volete.

Stein va verso il tavolo di Élisabeth Alione, apre il risguardo del libro, ritorna.

—Non è niente, dice Stein, niente. Un romanzo da treno. Niente.

—Proprio come immaginavo, dice Max Thor. Niente.

Giorno radioso. Il mattino ha piovuto. Domenica.

—I miei fratelli sono venuti con le mogli e i bambini, dice Alissa. La casa era piena.

Élisabeth Alione apre il libro. Max Thor ascolta Alissa.

—C'era molta allegria, devo dire, soprattutto la sera. Mamma è rimasta molto giovane.

Élisabeth Alione chiude il libro. Sul tavolo ci sono tre coperti. Guarda dal lato della porta della sala da pranzo. È in nero. Le vetrate sono chiuse.

—Non hai cambiato idea? Ci andremo sempre a Natale?

—Mi piacerebbe andarci qualche giorno, sì.

Mi chiedo perché con loro ti annoi, dice Alissa sorridendo. Non sono più noiosi degli altri... non trovo.

—Mi ci sento un po' spaesato. Non sono molto più giovane di tua madre.

—A volte ho pensato che ero troppo giovane.

Max Thor sembra sorpreso.

—Non ci ho mai pensato, dice. Salvo per la fine della mia vita che sarà senza dubbio solitaria. Ma lo vedi, ho accettato questo abbandono fin dal primo giorno.

—Anch'io.

Ridono. E mentre Stein attraversa la sala da pranzo, Élisabeth Alione si alza e ride anche lei in direzione della porta : un uomo e una ragazzina sono appena entrati. Alissa guarda l'uomo.

—Un bell'uomo della provincia, dice Alissa.

—Anita, dice Élisabeth Alione.

La voce arriva da lontano, dolce, annunciata. Si sono abbracciati.

Si sono seduti.

—Chi c'è nell'hôtel?

—Persone malate — sorride, beffardo — me ne sono accorto all'improvviso domenica scorsa : le famiglie arrivano al mattino e ripartono la sera. Non ci sono bambini.

Alissa si volta e guarda.

—È vero... Allora, non vuoi partire subito?

—Te l'ho detto?

—In camera, quando sono arrivata.

—Oh, qualche giorno, ma possiamo anche partire domattina, come deciso.

Silenzio.

Forse non hai voglia di viaggiare quest'anno? Domanda Alissa con ritardo. Sorride. —Hai già viaggiato molto...

—Non è questo.

Si guardano.

—Qui mi sento bene, come felice.

Anita deve avere quattordici anni.

Il marito di Élisabeth Alione forse è più giovane di lei.

—Come felice? Domanda Alissa.

—Volevo dire : a mio agio.

Stein ripassa e rivolge un breve saluto a Max Thor.
Alissa guarda molto attentamente Stein.

—È uno che si chiama Stein. Qualche volta parliamo.

Le prime coppie cominciano a uscire. Alissa non le vede.

—Stein, dice Max Thor. Un altro ebreo.

—Stein.

—Sì.

Alissa guarda verso le vetrate.

—È vero che questo hôtel è piacevole, dice. Soprattutto per il parco.

Ascolta. —Dov'è il tennis?

—Da basso, tocca quasi l'hôtel.

Alissa si immobilizza.

—C'è la foresta.

La guarda, tutt'a un tratto non guarda che la foresta.

—Sì.

—È pericolosa? domanda.

—Sì. Come lo sai?

Riflette, gli occhi sempre al di là del parco, verso la foresta.

—Perché è pericolosa? domanda.

—Come te, non lo so. Perché?

—Perché ne hanno paura, dice Alissa.

Si appoggia alla sedia, lo guarda, lo guarda.

—Non ho più fame, dice.

Di colpo la voce è cambiata. Si è smorzata.

—Sono molto felice che tu sia qui.

Lei si volta. Il suo sguardo ritorna. Lentamente.

—Distruggere, dice.

Lui le sorride.

—Sì. Saliamo in camera prima di andare nel parco.

—Sì.

Élisabeth Alione piange in silenzio. Non è una scena. L'uomo ha colpito sul tavolo leggermente. Nessuno può vedere che piange, eccetto lui, che non la guarda.

—Non ho conosciuto nessuno. Tranne questo Stein.

—La parola «felice» ti è scappata prima?

—No... non credo.

Felice in questo hôtel. Felice, è curioso.

—Io stesso ne sono un po' sorpreso.

Élisabeth Alione piange dalla voglia di partire dall'hôtel. Lui non vuole. La ragazzina si è alzata ed è andata nel parco.

—Perché quella donna piange? Domanda dolcemente Alissa. Quella donna dietro di me?

—Come lo sai? Grida Max Thor.

Nessuno si volta.

Alissa cerca. E gli fa segno che non lo sa. Max Thor è di nuovo calmo.

—Succede spesso quando ci sono delle visite, dice.

Lei lo guarda.

—Sei affaticato.

Lui sorride.

—Non dormo.

Lei non se ne stupisce. La voce si attenua ancora.

—Qualche volta il silenzio può impedire di dormire, la foresta, il silenzio?

—Forse, sì.

—La camera d'hôtel?

—Anche, sì.

Adesso la voce è quasi impercettibile. Gli occhi di Alissa sono immensi, profondamente blu.

—È un'idea restare qualche giorno, dice.

Si alza. Esita. Non ci sono più che Élisabeth e il marito nella sala da pranzo. Stein è ritornato.

—Vado nel parco, mormora Alissa.

Max Thor si alza. Incontra Stein nell'entrata dell'hôtel. È raggianti di felicità.

—Non mi avevate detto che Alissa era folle, dice Stein.

—Non lo sapevo, dice Max Thor.

Parco. Giorno. Domenica.

Il gruppo formato da Élisabeth Alione e la sua famiglia si avvicina ad Alissa e Max Thor. Passano davanti a loro. Si dirigono verso il portico. Si ode — una voce d'uomo :

—Il dottore è stato tassativo, devi dormire.

Élisabeth tiene Anita per la cintola. Sorride.

—Ritorneremo un'ultima volta — voce di bambina.

Alissa guarda? Sì.

Sono nell'ombra di un albero. Élisabeth ritorna lentamente. Alissa chiude gli occhi. Élisabeth si distende sulla *chaise longue*. Chiude gli occhi a sua volta. Sul suo viso, il sorriso della partenza scompare a poco a poco per lasciar posto all'assenza di ogni espressione.

—È una malata? domanda Alissa.

Ha parlato a voce bassa, spenta.

—Non c'è dubbio. Dorme tutti i pomeriggi.

—Non si sentono nient'altro che gli uccelli, dice Alissa, in un gemito.

Anche lei chiude gli occhi.

Silenzio. Del vento.

Élisabeth Alione apre gli occhi, si copre con un plaid bianco.

Silenzio.

—Non inquietarti, dice Max Thor.

—È successo qualcosa, vero?

—Non lo so.

Ecco Stein. Esce dall'hôtel.

—Che posso capire?

—Sì.

Stein non si ferma davanti a loro, ma li guarda. Restano con gli occhi chiusi. Son tutti e due pallidi. Stein se ne va con passo lungo e esitante verso il fondo del parco.

—In questo hôtel c'è qualcosa che mi turba e che mi trattiene. Non riesco a capire. Non cerco di capire di più. Qualcuno direbbe che si tratta di desideri del passato, di sogni fatti nell'infanzia...

Alissa non si muove.

—Scrivere, forse, dice Max Thor. Perché qui tutto avviene come se fossi in grado di capire che si può... — sorride, gli occhi chiusi — ogni notte, da quando sono arrivato in questo hôtel, sono sul punto di cominciare... non scrivo, non scriverò mai... sì, ogni notte cambia ciò che scriverei, se scrivessi.

—Così, questo accade di notte.

—Sì.

Silenzio.

—Ti stavo parlando.

—Sì. Non capisco. Ancora non capisco, dice Alissa.

Lui non risponde.

Stein ritorna.

Max Thor non lo vede.

Stein si dirige verso di loro.

—Ecco Stein. Dice Alissa.

—Lascialo, che venga, grida Max Thor.

—Lo chiama : —Stein, siamo qui.

—Stein viene.

Stein è qui.

—Sono ritornata troppo presto, gli grida Alissa.

Stein non risponde. Guarda il parco, le persone che dormono. Nessuno si è mosso nel frattempo. Stein, in piedi sopra Alissa, la guarda.

—Alissa, dice, vi aspettava, contava i giorni.

—Per l'appunto, grida Alissa.

Stein non risponde. Max Thor sembra in preda a un profondo riposo dopo che Stein è arrivato.

—Forse che noi ci amiamo troppo? domanda Alissa, che l'amore è troppo grande, grida, tra lui e me, troppo forte, troppo, troppo?

—Tra lui e me? continua a gridare Alissa. Tra lui e me soltanto, ci sarebbe troppo amore?

—Smette di gridare. Si mette a guardare Stein.

—Non griderò mai più, dice Alissa.

Gli sorride, gli occhi immensi e di un blu profondo.

—Stein, mormora.

—Sì.

—Stein, lui era senza di me, la notte, nella sua camera.

Tutto aveva ricominciato a esistere senza di me, anche la notte.

—No, dice Max Thor, è impossibile che esista senza di te ormai.

—Ma io non c'ero, grida debolmente Alissa, non c'ero nella camera, non c'ero nel parco.

Silenzio. Brutalmente, il silenzio.

—Nel parco, dice Stein, sì. Eravate già nel parco.

Lei lo indica, mentre lui tiene gli occhi chiusi, sempre.

—È possibile che non sappia? domanda a Stein, che non sappia quello che gli è successo?

—Non lo sa, dice Stein.

—Non era più indispensabile incontrarti, dice Max Thor.

Aprire gli occhi, li guarda. Loro non lo guardano.

—È quello che so, dice.

—Non vale la pena di soffrire, Alissa, dice Stein. Non vale la pena. Stein si siede sulla ghiaia, guarda il corpo di Alissa, dimentica. Laggiù, Élisabeth Alione si è voltata verso il portico dell'hôtel. Si è riaddormentata.

Silenzio. Silenzio su di Alissa.

—Stein, domanda Alissa, è nel parco che dormite?

—Sì, in diversi luoghi del parco, appunto.

Max Thor tende la mano e prende quella gelata di Alissa, sua moglie straziata in uno sguardo blu.

—Non soffrite più, Alissa, dice Stein.

Stein si avvicina, appoggia la testa sulle gambe nude di Alissa, le accarezza, le bacia.

—Come ti desidero, dice Max Thor.

—Come vi desidera, dice Stein, come vi ama.

Crepuscolo. Grigio.

C'è ancora abbastanza luce per giocare a tennis. Le palle risuonano nel crepuscolo grigio.

Anche presso le vetrate fa ancora chiaro, benché in fondo alla sala da pranzo delle lampade siano già accese.

Le vetrate sono aperte. Il caldo ristagna. Élisabeth Alione si alza e va verso l'apertura delle vetrate. Guarda il tennis, poi il parco.

—Non ti conoscerei ancora, dice Alissa, non si sarebbe ancora detta una parola. Io sarei a questo tavolo. Tu, a un

altro tavolo, solo, come me —si interrompe —, Stein non ci sarebbe, vero? non ancora.

—Non ancora. Stein viene più tardi.

Alissa guarda fissamente la parte nell'oscurità della sala da pranzo, la indica col dito.

—Là, dice, tu saresti là. Tu, là. Io, qui. Saremmo separati. Separati dai tavoli, dai muri delle camere — discosta i pugni chiusi e grida dolcemente : —ancora separati.

Silenzio.

— Ci sarebbero le nostre prime parole, dice Max Thor.

—No, grida Alissa.

—I nostri primi sguardi, dice Max Thor.

— Forse, no, no.

Silenzio. Le sue mani appoggiano di nuovo sul tavolo.

— Cerco di capire, dice.

Silenzio. Élisabeth Alione è nell'apertura delle vetrate, il corpo proteso nella fessura d'aria grigia sotto il vetro sospeso.

— Che cosa ci sarebbe? domanda Max Thor.

Lei cerca, cerca.

— Un crepuscolo grigio, dice infine. Lo indica. —Io guarderei il tennis e tu verresti vicino. Non sentirei niente. E tutt'a un tratto saresti accanto. Anche tu guarderesti.

Non ha indicato Élisabeth Alione che guarda.

Silenzio sull'hôtel. Il tennis è cessato?

— Tu cercheresti di capire, dice, anche tu.

— Sì. Ci sarebbe una lettera forse?

— Sì, una lettera, forse.

— «Sono dieci giorni che vi guardo», dice Max Thor.

— Sì. Senza indirizzo, abbandonata. Io, sono io che la troverei.

No, il tennis riprende. Le palle schizzano in un crepuscolo liquido, un lago grigio. Élisabeth Alione prende una sedia, si siede senza far rumore. La partita è movimentata.

— Ma è compiuto, vero?

Lui esita.

— Forse, dice.

— Sì. Forse non è sicuro.

Sorride, protesa verso di lui.

— Bisognerebbe separarsi tutte le estati, dice, dimenticarsi, come se fosse possibile?

— È possibile — la chiama : — Alissa, Alissa.

Lei è sorda. Il suo eloquio tutt'a un tratto è lento, nitido.

— È quando sei qui che posso dimenticarti, dice. Che ne è del libro? Ci stai pensando?

— No, Ti parlo.

— Lei tace.

— Qual è il personaggio di questo libro?

— Max Thor.

— Che cosa fa?

— Niente. Qualcuno guarda.

Lei si volta verso Élisabeth Alione che, di profilo, guarda il tennis, il corpo eretto.

—Per esempio una donna? domanda Alissa.

—Per esempio, sì. Tu, se io non ti conosco o quella donna che guarda.

—Cosa?

—I campi da tennis, credo.

Si direbbe che Alissa non abbia compreso che si tratta di Élisabeth Alione.

—Si guardano molto. Anche quando sono deserti, quando piove. Lo si fa macchinalmente.

—Nel libro che non ho scritto non c'eri che tu, dice Alissa.

—Con quanta forza, dice Max Thor ridendo, con quanta forza s'impone a volte, di non scriverlo. Non scriverò mai libri.

—Si può dire una cosa simile?

—Deliberatamente, sì.

—Stein scriverà, dice Alissa. Allora noi non abbiamo bisogno di scrivere.

—Sì.

Élisabeth Alione col suo passo tranquillo lascia il chiarore delle vetrate. Sflora i tavoli vuoti, anche il loro. Tiene gli occhi bassi. Max Thor rivolge appena il suo sguardo verso Alissa, Alissa che la guarda senza particolare attenzione, sembra.

È uscita. Tacciono.

—Così ci sarebbe da dire sui campi da tennis? domanda Alissa.

—Sì. Sui campi da tennis che sono guardati.

—Da una donna?

—Sì. Distratta.

—Da cosa?

—Il nulla.

—Anche sui campi da tennis deserti, la notte, continua Alissa, ci sarebbe da dire?

—Sì.

—Si direbbero delle gabbie, vagheggia Alissa. Inventeresti nel tuo libro?

—No. Descriverei.

—Stein?

—No. Stein guarda per me. Descriverei quello che Stein guarda.

Alissa si alza, va verso le vetrate, ritorna. Max Thor guarda la fragile forma del suo corpo.

—Volevo vedere quello che lei guardava, dice Alissa.

—Sei così giovane, dice Max Thor, che quando cammini...

Lei non risponde.

—Cosa fai tutto il giorno? La notte?

—Niente.

—Non leggi?

—No. Faccio finta.

—Dove sei tu nel libro?

—In preamboli senza fine.

Si è alzato. Si guardano. Lei ha gli occhi che brillano.

—È un bel soggetto, dice Alissa. Il più bello.

—Qualche volta parlo con Stein. Questo stato può durare solo qualche giorno.

Lei è tra le sue braccia. E lo respinge.

—Va nel parco, dice. Sparisci nel parco. Che ti divorì.

È quando si baciano che le luci si spengono e si accendono, come a voler segnalare quei due posti in fondo alla sala da pranzo.

—Verrò, dice Alissa. Verrò nel parco con te.

Max Thor esce. Alissa corre verso la poltrona e vi affonda, la testa tra le mani.

Notte fonda.

Le lampade del parco sono accese. Nella sala da pranzo c'è sempre la forma di Alissa sulla poltrona. Stein appare. Va verso Alissa. Si siede vicino a lei senza una parola, tranquillo. Sul tavolo c'è la busta bianca.

—Alissa, chiama infine. Sono Stein.

—Stein.

—Sì. Sono qui.

Lei non si muove. Stein si lascia scivolare a terra, posa la testa sulle ginocchia di Alissa.

—Io non vi conosco, Alissa, dice Stein.

—Ha smesso di amarmi in un certo modo forse?

—È qui che ha capito che non poteva più immaginare la sua vita senza di te.

—Tacciono. Lui posa le mani sul corpo di Alissa.

—Tu fai parte di me, Alissa. Il tuo corpo fragile fa parte del mio corpo. E io t'ignoro.

Una voce alta e nitida d'altoparlante chiama nel parco :

—Élisabeth Alione è richiesta al telefono.

— Che bel nome ha quella donna, dice Alissa, quella sconosciuta che guardava i campi da tennis prima che tu venissi. Élisabeth Alione. È un nome italiano.

—Lei era qui quando lui è arrivato.

—Sempre sola?

Quasi sempre. Qualche volta viene suo marito.

—Ieri, quell'imbecille a tavola era lui?

—Sì.

—Lei piangeva. Altrimenti, ha l'aria di dormire un po' tutto il tempo. Prende dei calmanti. L'ho vista. Deve prenderne di più del necessario.

—Così si dice.

—Sì. A prima vista non colpisce, poi ecco che d'un tratto... è strano... Ha un bel portamento. E il suo sonno è leggero, quasi infantile...

Si solleva e prende la testa di Stein tra le mani.

—Non puoi parlarmi, vero?

—No.

—Così è la prima volta tra lui e me che è impossibile parlarci. Che mi nasconde qualcosa...

—Sì.

—Non sa molto bene cosa, vero?

—Sa solo che tutto scomparirà con te.

—Lei prende la lettera con un gesto lento, apre la busta.

—Stein, guarda con me.

Fianco a fianco, quasi confusi, leggono :

—«Alissa sa, legge Stein. Ma cosa sa?»

Alissa rimette la lettera nella busta e con grande calma la lacera.

—L'ho scritta per te, dice Stein, quando non sapevo che tu avevi intuito tutto.

Vanno verso le vetrate, abbracciati.

—È ritornata dalla telefonata? domanda Alissa.

—Sì.

—Lui non è lontano da lei? Non parla con qualcuno? Guarda, Stein. Guarda per me.

—No, con nessuno. Non parla mai con nessuno. Bisogna cavargli le parole. Quando gli si parla, si limita a rispondere. Tutta una parte di lui è così, muta. È seduto e aspetta.

—Facciamo l'amore, dice Alissa, tutte le notti facciamo l'amore.

—Lo so, dice Stein. Lasciate la finestra aperta e vi vedo.

—Lui la lascia aperta per te. Per vederci.

—Sì.

—Sulla bocca dura di Stein Alissa ha posato la sua bocca di bambino. Parla così.

—Tu ci vedi? dice Alissa.

—Sì. Non vi parlate. Ogni notte aspetto. Il silenzio vi inchioda sul letto. La luce non si spegne più. Un mattino, vi ritroveranno informi, insieme, una massa di catrame, nessuno capirà. Tranne me.

Giorno nel parco. Sole.

Alissa Thor e Élisabeth Alione, a dieci metri l'una dall'altra, distese. Alissa, gli occhi semiaperti, guarda Élisabeth Alione.

Élisabeth Alione dorme, il volto nudo leggermente inclinato sulla spalla. Il suo corpo è disseminato di chiazze di luce che lascia passare l'ombra dell'albero. Il sole è immobile. L'aria completamente calma. Sotto l'effetto di abbagliamenti successivi, Alissa scopre, scopre il corpo sotto la veste, le lunghe gambe dalle cosce piatte, da corridore, la straordinaria flessibilità delle mani addormentate, penzolanti, all'estremità delle braccia, la corporatura, la massa secca dei capelli, l'incavo degli occhi.

Dietro la vetrata della sala da pranzo Max Thor guarda verso il parco. Alissa, rivolta verso Élisabeth Alione, non lo vede. Max Thor non

vede di Alissa che il finto sonno, i capelli e le gambe sulla *chaise longue*.

Max Thor rimane un momento di fronte al parco. Quando si volta, Stein è accanto a lui.

—Sono tutti fuori a passeggiare, dice Stein. Siamo soli.

Silenzio.

Le vetrate sono aperte sul parco.

—Che calma, dice Stein. Le si sente respirare.

Silenzio.

—Alissa sa, dice Max Thor. Ma cosa sa?

Stein non risponde.

Alissa si è alzata. Cammina a piedi nudi nel viale.

Supera Élisabeth Alione. Si direbbe che esiti. Sì. Ritorna sui suoi passi, raggiunge Élisabeth Alione e, per qualche istante, sta di fronte a lei. Poi, va verso la *chaise longue* e la sposta di qualche metro, più vicino a Élisabeth Alione.

Il viso di Max Thor, come sospeso, tutt'a un tratto si volta dall'altra parte.

Stein non si muove.

Élisabeth Alione lentamente si risveglia. È il raschio della *chaise longue* sulla ghiaia che l'ha risvegliata.

Si sorridono.

Max Thor, in disparte, non guarda ancora. È rigido. Ha gli occhi semichiusi.

—Il sole vi aveva raggiunto, dice Alissa.

—Posso dormire in pieno sole.

—Io non ci riesco.

—È un'abitudine. In spiaggia, dormo altrettanto bene.

—Ha parlato, dice Stein.

Max Thor si avvicina a Stein. Guarda.

—Ha la stessa voce che aveva con Anita, dice.

—Altrettanto bene? domanda Alissa.

—Vivo in un paese freddo, dice Élisabeth Alione, il sole non mi basta mai.

Nell'ombra, gli occhi blu di Alissa intrigano.

—Siete appena arrivata.

—No, sono già tre giorni.

—Ma guarda...

—Non siamo lontane l'una dall'altra nella sala da pranzo.

—Vedo molto male, dice Élisabeth Alione —sorride —, non vedo niente. Di solito porto gli occhiali.

—Qui, no?

Fa una lieve smorfia.

—No. Qui sono in convalescenza. Questo mi riposa gli occhi.

—Dove avete incontrato Alissa? domanda Stein.

—Addormentata, dice Max Thor, al mio corso.

—Bene, dice Stein, bene.

—È il caso della maggior parte dei miei studenti. Ho dimenticato ogni conoscenza.

—Ah bene, bene.

—In convalescenza? domanda Alissa.

Élisabeth Alione stringe gli occhi per vedere quella donna che ascolta con tanta attenzione.

—Sono qui a causa di un parto andato male. Il bambino è morto alla nascita. Era una bambina.

Si solleva del tutto, passa le mani sui capelli, sorride ad Alissa con difficoltà.

—Prendo dei medicinali per dormire. Dormo tutto il tempo.

Alissa si è seduta a sua volta.

—Dev'essere stato un colpo molto duro.

—Sì. Non dormivo più.

La voce è più moderata.

—E poi avevo avuto una gravidanza difficile.

—Ecco che viene la menzogna, dice Max Thor.

—È ancora lontana.

—Lei la ignora ancora, sì.

—Una gravidanza difficile? domanda Alissa.

—Sì. Molto.

Tacciono.

—Ci pensate spesso?

La domanda l'ha fatta sussultare. Le guance sono meno pallide.

—Non so — si riprende —, voglio dire, come se non dovessi pensarci, insomma... e poi dormo molto... avrei potuto andare dai miei genitori nel Midi. Ma il dottore ha detto che bisognava che fossi completamente sola.

—La distruzione capitale passerà prima di tutto per le mani di Alissa, dice Stein. Siete d'accordo?

—Sì. E voi, anche voi siete d'accordo che lei non mancherà di essere in pericolo?

—Sì, dice Stein. Sono di questo avviso riguardo ad Alissa.

—Completamente sola? domanda Alissa.

—Sì.

—Per quanto tempo?

—Tre settimane. Sono arrivata il 2 luglio.

Un'ondata di profondo silenzio passa sull'hôtel, sul parco. Élisabeth Alione ha avuto un tremito.

—Qualcuno è passato — indica un luogo — in fondo al parco?

Alissa si guarda intorno.

—Se è qualcuno, non può essere che Stein, dice Alissa.

Silenzio.

—Forse era necessario che faceste uno sforzo su voi stessa, da sola, senza l'aiuto di nessuno, dice Alissa.

—Forse. Non ho fatto domande.

Attende, si direbbe, guarda il parco attentamente.

—La gente rientrerà presto dalla passeggiata, dice.

—Guarda il vuoto, dice Stein. È la sola cosa che guarda. Ma bene. Guarda bene il vuoto.

—È questo, dice Max Thor, è questo sguardo che...

—Stanno per rientrare, dice Alissa, sì.

—Oh... vorrei svegliarmi, dice.

Tutt'a un tratto si alza, come spinta da un'inquietudine.

Alissa non si muove.

—Vi hanno detto di camminare un po' ogni giorno?

—Sì. Una mezz'ora. Non è controindicato.

Élisabeth accosta la *chaise longue* ad Alissa e torna a sedersi. Sono vicine. Élisabeth Alione ha degli occhi chiarissimi.

Lo sforzo di guardare verso Alissa è molto visibile. Ecco : Élisabeth Alione scopre il volto di Alissa.

—Possiamo camminare insieme se vi va..., dice.

—Tra un momento, dice Alissa.

—Avete amato Alissa fin da quando l'avete scoperta? domanda Stein.

—No, dice Max Thor. Non amavo nessuno. E voi?

—Io, dal momento che ha passato la porta dell'hôtel, dice Stein.

—Tra un momento, dice Alissa. È presto.

—Il secondo dottore che ho visto, dice Élisabeth Alione, era dell'opinione contraria. Avrebbe voluto che andassi in un posto pieno di allegria, di gente. Mio marito ha trovato che il primo dottore era più ragionevole.

—Voi che ne pensate?

—Oh... ho fatto quello che volevano... Mi è indifferente... Sembra che la foresta riposi. Ecco i giocatori. Non le vedono.

Loro guardano il tennis.

Alissa ha sorriso. Élisabeth non l'ha notato.

—Non giocate al tennis?

—Non so giocare... E poi sono stata... il parto è stato... non devo fare sforzi.

—Lacerata, dice Max Thor. A sangue.

—Sì.

Andate nella foresta?

—Oh no. Sola, no. Avete visto la foresta?

—Non ancora. Sono appena arrivata. Sono tre giorni che sono qui.

—È vero... Siete forse malata?

—No — Alissa ride —, siamo qui a causa di un errore. Pensavamo che questo hôtel fosse come un altro. Non so più chi ce l'avesse consigliato... un collega dell'università senza dubbio. Ci ha parlato della foresta, per l'appunto.

—Ah.

Tutt'a un tratto Élisabeth Alione ha caldo. Muove la testa all'indietro, in cerca d'aria.

—Che afa, dice. Ma che ora è dunque?

Alissa fa segno che non lo sa.

Tacciono.

—Sono due anni che è arrivata da me, una notte, Alissa aveva diciott'anni, dice Max Thor.

—In camera, dice lentamente Stein, in camera, Alissa è senza età.

—Desideravate molto il bambino? domanda Alissa.

Lei esita.

—Credo, sì... non me lo sono chiesta.

—Alissa crede solo nella teoria di Rosenfeld, dice Stein, lo sapevate?

—Sì. Anche voi senza dubbio?

—L'ho appena saputo.

—Veramente..., dice Élisabeth Alione, era soprattutto mio marito che lo voleva... voleva un altro bambino. Ho avuto molta paura che fosse deluso, capite. Avevo delle paure come questa..., che si distacchi da me perché il bambino era... ma non devo parlarne. Il dottore mi ha detto di evitare di parlarne.

—Gli date ascolto?

—Sì. Perché?

La interroga con lo sguardo. Alissa attende.

—Potreste non ascoltare nessuno, dice Alissa con dolcezza, fare come volete.

Élisabeth Alione sorride.

—Non ne ho voglia.

—Volete venire nella foresta?

Bruscamente, una certa paura nello sguardo di Élisabeth Alione.

—La lasceremo andare nella foresta con Alissa? domanda Max Thor.

—No, dice Stein, no.

—Sono qui, dice Alissa, non abbiate paura.

—Non vale la pena — guarda la foresta, ostile —, no,
non vale la pena.

—Avreste paura con me?

—No... ma perché andarci?

Alissa non insiste.

—Avete paura di me, dice dolcemente Alissa.

Élisabeth Alione sorride, confusa.

—Oh no... non si tratta di questo... è...

—Cosa?

—Quel luogo mi fa orrore.

—Se non lo guardate! dice Alissa sorridendo.

—Oh... è questo che si crede, dice.

—No, dice dolcemente Alissa, avete avuto paura di me.

Un poco. Ma era paura.

Élisabeth guarda Alissa.

—Siete straordinaria, dice. Chi siete voi?

Alissa sorride a Stein e a Max Thor. È distratta.

—Trovate?

Stein ha un'aria felice. Élisabeth scopre i due uomini
dietro le vetrate.

—Oh. C'erano delle persone, dice.

No. Sono appena arrivati.

Silenzio.

—Siete sempre sola, dice Alissa.

—Nessuno parla con nessuno, qui.

—E voi? m'avreste parlato se non l'avessi fatto io?

—No —Élisabeth sorride —, sono timida. E poi non mi annoio, prendo troppe medicine per annoiarmi... Oh, passa presto. Ancora alcuni giorni...

Alissa tace. Élisabeth Alione guarda verso le vetrate. Stein e Max Thor le hanno appena lasciate. Sono nel parco.

—Quanti?

—Otto giorni... È piuttosto mio marito che si annoia... Viene a vedermi la domenica con mia figlia. Era qui ieri.

—L'ho vista. È già grande.

—Quattordici anni e mezzo. Non mi somiglia per niente.

—Vi ingannate. Vi somiglia ancora.

—Cosa volete dire?

—Che le somiglianze... è falso.

Cammina come voi. Come voi, guardava i campi da tennis, quando avete pianto.

Élisabeth guarda per terra.

—Oh, dice, non era niente, delle bambinate. È a causa sua, di Anita. Faccio fatica a separarmene.

—Io non ho ancora dei bambini, dice Alissa. Sono sposata da poco.

—Oh — guarda furtivamente Alissa — ne avete del tempo. Vostro marito è qui?

—Sì. Un uomo solo. Il suo tavolo è in fondo, a sinistra nella sala da pranzo. Non lo avete notato?

—Chi porta gli occhiali, chi non è più molto giovane, insomma...

—È così, potrei essere sua figlia.

Élisabeth Alione cerca di ricordarsi.

—Ma è da molto che è qui, no?

—Nove giorni. Deve essere arrivato qualche giorno dopo di voi, due giorni.

—Lo confondo allora... Non ha l'aria un po' triste?

—Quando non parla, sì. È un ebreo. Riconoscete gli ebrei?

—Io, non molto bene. Mio marito, lui li riconosce immediatamente anche quando...

Si interrompe, avvertendo il pericolo e rendendosene conto.

—Sì? C'è con lui un altro uomo, Stein, un altro ebreo, dovete confonderli.

Alissa le sorride. Lei si rassicura.

—Sono stata dai miei genitori, spiega Alissa. Sono venuta a raggiungerlo. Partiremo tra qualche giorno per le vacanze. Venite a fare due passi, venite, nel parco.

Si alzano.

—Dove andate in vacanza? domanda Élisabeth Alione.

—Non lo sappiamo ancora, dice Alissa.

Arrivano al campo da tennis. Stein, davanti a loro, scende la scalinata dell'hôtel.

—Perché non avete dato ascolto al secondo dottore? domanda Alissa.

Élisabeth sussulta e grida leggermente.

—Ah, avete intuito che c'era qualcosa, dice.

Arrivano verso il portico dove Stein le attende.

—Ecco, Stein, dice Alissa. Élisabeth Alione.

—Vi cercavamo per fare una passeggiata nella foresta, dice Stein.

Max Thor a sua volta scende i gradini della scalinata. Arriva lentamente. Gli occhi bassi. Alissa e Stein lo guardano venire.

—Vi presento mio marito, dice Alissa. Max Thor. Élisabeth Alione.

Lei non nota niente, né la mano gelata, né il pallore. Cerca di ricordarsi, non ci riesce.

—Vi confondevo, dice sorridendo.

—Andiamo nella foresta, dice Alissa.

Fa un passo, seguita da Stein. Max Thor non ha sentito, si direbbe. Élisabeth Alione attende. Poi Max Thor fa un passo verso Alissa come per trattenerla. Ma Alissa è andata avanti.

Allora si voltano di nuovo tutti e tre verso Élisabeth Alione, che non si è ancora mossa.

—Venite, dice Alissa.

—Veramente...

—Madame Alione ha paura della foresta, dice Alissa.

—In tal caso, possiamo restare nel parco, dice Max Thor.

Alissa ritorna verso Élisabeth Alione e le sorride.

—Scegliete, dice.

—Mi piacerebbe andare nella foresta, dice.

Si mettono in cammino, precedute da Stein e Max Thor.

—Restiamo nel parco, dice Élisabeth Alione.

Silenzio.

—Come volete, dice Alissa.

Silenzio. Ritornano sui loro passi.

—Per ritornare a ciò di cui parlavamo, dice Stein, la distruzione capitale.

Notte nel parco. Chiarore.

Alissa è distesa su un prato. Max Thor la domina con tutta la sua statura. Sono soli.

—L'ambiente è quello della media borghesia, dice Alissa. Il marito dev'essere in affari. Lei si è sposata giovanissima e ha avuto subito una figlia. Sono rimasti nel Delfinato. Lui ha continuato l'impresa del padre. È spaventata.

Alissa si alza.

Si guardano.

—Recita di essere spaventata dall'idea che a nessuno importi di lei. Recita anche sul bambino morto. Ma la cosa dev'essere stata grave.

—Ce ne andiamo, dice Max Thor.

—No.

—«Il mio libraio sa consigliarmi. Mi conosce, sa il genere di libri che mi piacciono. Mio marito, quanto a lui, legge delle cose scientifiche. Non gli piacciono i romanzi, legge delle cose difficilissime da capire... oh, non è che io non abbia voglia di leggere... ma in questo momento... dormo...»

Lui tace.

—«Io sono qualcuno che ha paura, continua Alissa, paura di essere abbandonata, paura del futuro, paura d'amare, paura della violenza, della gente, paura dell'ignoto, della fame, della miseria, della verità.»

—Tu sei pazza Alissa, pazza.

—Anch'io sono sorpresa, dice Alissa.

Silenzio.

—Quando lei dice : «Dormo», dice Alissa, vedo il suo sonno in te, te davanti a quel sonno.

—Solo me?

No.

Silenzio.

Alissa si guarda intorno.

—Dov'è Stein?

—Verrà. Viene in camera.

—Aspetto Stein.

—Partiremo domani, Alissa.

Abbiamo un appuntamento con Élisabeth Alione dopo la sua siesta. È impossibile.

—Andremo nella foresta?

—No, resteremo nel parco.

—Dal fondo del parco arriva Stein.

—I tuoi capelli, dice.

Li tocca. Sono corti.

—Erano belli, dice Stein.

—Troppo belli.

Riflette.

—Se n'è accorto? — indica Max Thor.

—Non l'ha ancora detto. Li ho tagliati io stessa. Erano per terra, in bagno. Ha dovuto camminarci sopra.

—Ho gridato, dice Max Thor.

—Ho sentito che gridava. Ma non ha detto niente. Ho creduto che gridassi per un'altra ragione.

Stein la prende tra le braccia.

—Quale? domanda Max Thor.

—D'impazienza, dice Alissa.

Silenzio.

—Vieni vicino a me, Alissa, dice Stein.

—Sì. Cosa diventeremo?

—Non lo so.

—Noi non sappiamo niente, dice Max Thor.

Alissa Thor ha la testa affondata tra le braccia di Stein.

—Lei si abitua alla nostra presenza. Ha detto :
«Monsieur Stein è un uomo che ispira fiducia.»

Ridono.

—E di lui? —indica Max Thor.

—Niente. Ha detto di partire. Non vuole più uscire dal parco, dice che aspetta una telefonata da suo marito.

Camminano attorno ai campi da tennis. Il balcone della loro camera è illuminato.

—Potremmo andare nella foresta con lei, dice Stein.

—No, grida Max Thor.

—Abbiamo solo tre giorni davanti a noi, dice Alissa. Tre notti.

Si fermano.

—Lui vuole andarsene, Stein. Lo dice.

—Dalla commedia, dice Stein.

—Io non posso più partire, dice Alissa.

—Vieni in camera, dice Max Thor.

Giorno nel parco.

Élisabeth Alione è seduta a un tavolo nel parco. Accanto a lei c'è Alissa Thor.

—I due dottori erano d'accordo per mandarmi via, dice Élisabeth Alione. Io piangevo tutto il tempo. Non sapevo nemmeno dire perché.

Sorride ad Alissa.

—Ecco che ricomincio a parlare... Indubbiamente è più forte di me.

—Perché avervi obbligata a restare sola? Se non siete una persona... forte, avrebbe potuto essere pericoloso, no?

Élisabeth abbassa gli occhi e si domina. È la prima volta.

—Non sono una persona forte — la guarda —, vi sbagliate.

—Siete voi a dirlo?

Replica con gli occhi. C'è un lontano tono di ammonimento.

—Lo si dice intorno a me. Anch'io lo penso.

—Chi lo dice?

—Oh... i dottori... anche mio marito.

—Una donna nella vostra situazione... morale... fisica, è molto vulnerabile e possono succedergli delle cose che normalmente non gli succederebbero. Non ve lo hanno detto?

—Non capisco, dice Élisabeth Alione con ritardo.

—Altre donne, diverse da voi, potrebbero avventurarsi in qualsiasi cosa...

Alissa ride. Anche Élisabeth ride.

—Oh che idea, oh no, io no.

Tacciono.

—Sono in ritardo, dice Alissa. Avevamo detto alle cinque.

—Vi ho privata di una passeggiata, si scusa Élisabeth Alione, mi dispiace, tanto più che mio marito non ha telefonato.

—È sempre vostro marito che telefona?

Élisabeth arrossisce.

—Sì... voglio dire all'inizio... qualcun altro ha telefonato ma ho interrotto la comunicazione.

—Che storia, dice Alissa sorridendo.

—Adesso è finita. — Si volta verso Alissa. — Noi siamo molto diverse.

—Anch'io sono felice con mio marito, ma senza dubbio in modo diverso, in effetti.

—Come?

Si guardano. Alissa non risponde.

—Max Thor è uno scrittore, vero?

Ha notato il sussulto di Alissa? No.

—Veramente sta per diventarlo... ma no, non lo è ancora... Perché mi fate questa domanda?

Élisabeth sorride.

—Non so... credevo lo fosse.

—È un professore. Io ero una sua studentessa.

—Chi è Stein? domanda timidamente Élisabeth Alione.

—Non posso parlare di Stein, dice Alissa.

—Capisco.

—No.

Élisabeth si è messa a tremare.

—Oh, scusatemi, dice Alissa. Scusatemi.

—Non fa nulla. È che siete brutale.

—È il pensiero di Stein, dice Alissa. Non è altro che il pensiero dell'esistenza di Stein.

Eccoli. Arrivano. Fanno un inchino.

—Siamo in ritardo.

—Appena.

—Com'è questo altopiano? domanda Élisabeth Alione.

—Non l'abbiamo trovato, dice Max Thor.

Si siedono. Alissa serve le carte.

—Tocca a Stein cominciare, dice.

Stein serve.

—Hanno telefonato per voi? domanda Max Thor.

—No. Sono desolata.

—Abbiamo parlato dell'amore, dice Alissa.

Silenzio.

—Sta a voi giocare, monsieur Thor.

—*Pardon*. Come state?

—Sto meglio, dice Élisabeth Alione. Dormo meno.

Potrei quasi partire. Tocca ad Alissa giocare.

—Questo hôtel non vi piace? domanda Max Thor.

—Oh, non è male, ma...

Stein tace.

—Perché non telefonate a vostro marito di venirvi a cercare?

—Direbbe che il dottore è stato formale : faranno tre settimane tra tre giorni.

—Questi quattro giorni vi sembrano così lunghi?

Non aspettano risposta. Sono attentissimi ai loro giochi, soprattutto Stein.

—Veramente... no.... ma anche voi partirete molto presto, se ho ben compreso?

—Tra qualche giorno, dice Max Thor. Non giocate?

—*Pardon.*

—Non conosco Grenoble, dice Stein.

—Perdo, dice Alissa. Credo di stare perdendo.

—Di solito cosa fate l'estate?

—Quando mia figlia era piccola andavamo in Bretagna.

Adesso andiamo nel Midi.

Silenzio.

—Mi piacerebbe conoscere Anita, dice Alissa.

—Anche a me, dice Stein. Tocca a me giocare.

—Sì.

Sono rilassati.

—Ha un brutto carattere, dice Élisabeth Alione, sta attraversando un periodo difficile, ma è l'età, passerà. È insolente...

—È insolente? domanda Max Thor.

—Sì — sorride —, soprattutto con me. L'anno scorso ha studiato pochissimo, ma suo padre è stato energico, quest'anno va molto meglio. Credo che stia a Max Thor giocare.

—*Pardon.*

—Cosa fa il padre di Anita? domanda Alissa.

—Oh — è confusa —, ha tagliato le spese per un certo tempo. Ecco tutto.

Silenzio. Giocano.

—Sapete giocare bene a carte, dice Max Thor.

—Qualche volta giochiamo, a Grenoble, tra amici.

—La domenica pomeriggio? domanda Alissa.

—Proprio così, sì — sorride —, sono le abitudini della provincia.

Silenzio. Giocano con molta attenzione. Élisabeth li guarda, stupefatta. Lei gioca quasi distrattamente.

—Pigliate, dice a Stein. Avete delle belle carte.

—*Pardon.* Tocca ad Alissa servire?

—No, tocca a voi. Avete uno strano modo di... — sorride — non giocate spesso, vero?

—Anzi..., dice Alissa. — Si distrae. — Com'è Anita?

La risposta si fa attendere un po'.

—È una ragazzetta molto tenera, in fondo, che soffrirà, credo. Ma si è cattivi giudici dei propri figli.

Silenzio. Giocano. Élisabeth è sempre più stupefatta, senza dirlo.

—Tutta la vostra famiglia è a Grenoble? domanda Max Thor.

—Sì, ho ancora mia madre. — Si rivolge a Stein. — Tocca a voi, sì. Ho anche una sorella. Non abitiamo a Grenoble ma nei paraggi. La nostra casa è sull'Isère... È anche un fiume.

—Vicino all'officina? domanda Alissa.

—Sì... come fate a saperlo?

—Per caso.

—Alissa ha viaggiato molto, dice Stein. Dovreste giocare, tocca a voi.

—*Pardon*, dice Max Thor. Andate a Parigi tutti gli anni senza dubbio?

—Sì. Quasi tutti gli anni. In ottobre. Silenzio. Élisabeth dà le carte con destrezza. La guardano fare.

—In ottobre c'è il Salone dell'Automobile, a Parigi, dice Stein.

—Sì... ma andiamo anche a teatro. Oh... so che... —
Nessuno alza — non amo molto Parigi.

Silenzio.

Quest'anno tutti i nostri progetti sono cambiati, dice Alissa. Non sappiamo ancora dove andare. Tocca a Stein giocare.

—*Pardon* — gioca —, ecco.

—Vinco, dice Élisabeth Alione. Io, che perdo sempre. Di solito andate al mare?

—No, dice Stein.

—L'estate attraversiamo le spiagge, dice Max Thor, ma non ci fermiamo.

Lei smette di giocare. Tutt'a un tratto lo sguardo è irrequieto.

—Ma... vi conoscete da tanto allora?

—Da quattro giorni, dice Alissa. La spiaggia dalla mattina alla sera è noioso. Non trovate?

—Non capisco, mormora Élisabeth Alione.

Silenzio.

—Forse non volete più giocare?¹ domanda Max Thor.

—*Pardon*. Andate all'estero, senza dubbio.

—Di più, dice Stein, no? — si rivolge ad Alissa.

—Sì. Di più.

¹ *Jouer* : giocare, ma anche recitare. [N.d.T.]

Élisabeth comincia a essere colta da un riso leggero.

—L'anno scorso, dice, abbiamo fatto un viaggio in Italia con degli amici.

—Un dottore?

—Sì, un dottore e sua moglie.

—Avete molti dottori fra i vostri amici, dice Alissa.

—Sì... abbastanza... È interessante quello che dicono.

—Vi parlano di voi, dice Max Thor.

—Veramente... sì...

Silenzio.

—Perché ridete? domanda Alissa.

—Scusate... non lo so...

—Ridete, dice Stein.

Silenzio. Il riso cessa. Ma delle tracce ne restano negli occhi.

—Sto vincendo? domanda Stein.

—Sì, dice Max Thor.

Il riso ricomincia. Loro non ridono.

—... Come...? non sapete se...

—L'Italia vi è piaciuta?

Il riso cessa ancora in apparenza.

—... Sì... ma in luglio... che caldo... Non sopporto il caldo.

—E la cucina?

—Il riso comincia. Lei è la sola a ridere.

—Oh... sì sì... scusatemi... Siamo andati a...

—Ridete, dice Stein.

—A?

—... A Venezia... A Venezia.

Il riso trattenuto, scorre sul viso, arriva alle mani che tremano. Delle carte cadono.

—Si vede il vostro gioco, dice Stein.

—A Venezia? domanda Max Thor.

—Sì sì... siamo andati, scusatemi... non so più... sì sì... siamo andati a Venezia.

—O a Napoli? A Venezia o a Napoli?

—O a Roma?

—No no... a Venezia... scusatemi... siamo ritornati passando per Roma... sì sì... Ritornati per Roma... è così...

—Non è possibile, dice Stein.

—La guardano gravemente. Le sue carte sono cadute.

—Mi sbaglio allora?

—Completamente.

—Il riso comincia.

—A chi tocca giocare? domanda Stein.

Il riso, più forte.

—Oh... non vale la pena, non vale la pena giocare...

—Vale a dire, dice Alissa, che Stein non sa giocare a carte.

—Completamente, completamente... non capisce niente...

Il riso, ancora più forte.

—Voi neppure...

—Noi neppure, dice Max Thor.

Lei ride. È sempre sola a ridere.

—Abbiamo fatto una bella partita, dice Stein.

Stein lascia le carte. Poi Alissa, poi Max Thor lasciano le carte. Élisabeth ride. La guardano.

—*Élisabeth Villeneuve*, dice Stein.

Il riso si dirada. Li guarda a sua volta, uno a uno. Del terrore irrompe nei suoi occhi.

Il riso cessa.

Crepuscolo nel parco.

—Centro! dice Max Thor.

Élisabeth Alione ha appena giocato. È riuscita a far passare la palla sotto l'archetto del croquet.

—Ma sì, dice... Non capisco come ho fatto.

—Perché credervi sempre maldestra?

Sorride. Anche Alissa e Stein. Tengono delle mazze nelle mani. Tacciono.

—Tocca ancora a voi, dice Max Thor.

Élisabeth gioca con grande applicazione. Manca l'archetto. Si rialza. Sul suo volto, una gioia profonda.

—Visto? dice.

Max Thor si china, prende la palla e la rimette nel punto di battuta. Alissa e Stein li guardano.

—Riprovate, dice Max Thor.

Élisabeth Alione si spaventa.

—Non è possibile, dice. E Alissa?

Alissa tace vicino a Stein. Élisabeth non incontra il suo sguardo.

—Alissa e Stein hanno altro a cui pensare, dice Max Thor. Guardateli.

Élisabeth Alione esita.

—Non posso, dice.

—Barate! comanda Max Thor. Ve lo chiedo.

Élisabeth Alione gioca e manca l'archetto.

Di nuovo una gioia profonda l'invade.

—Ve l'avevo detto, dice.

—L'avete fatto apposta?

—Ma no, ve l'assicuro...

Guarda Alissa e Stein.

—Provate ancora, dice dolcemente Alissa.

Lei s'inquieta. Max Thor raccoglie la palla e la rimette davanti all'archetto, Élisabeth gioca e manca l'archetto. Élisabeth lascia cadere la mazza. E non la raccoglie. Neppure Max Thor.

—Mio marito viene a cercarmi domani, dice.

Silenzio.

— Abbiamo perso la partita, dice Élisabeth Alione.

Silenzio.

—Ma abbiamo giocato? domanda infine Alissa. Era una partita che non contava. Avevo capito così.

Alissa si siede, li guarda.

—Che cosa c'è? domanda.

—Parto domani, dice Élisabeth Alione. L'ho appena detto.

Max Thor si è seduto a sua volta.

—Mi ero sbagliata. Mio marito ha accettato di venire subito. A dire il vero, mi annoiavo molto meno in questo hôtel dopo avervi conosciuto. Quando mi ha detto che sarebbe venuto ero quasi delusa.

Si siede anche lei, li guarda furtivamente.

—Siete stati gentili con me... Vengono domani in mattinata.

Tacciono.

—Se vi va, dice, possiamo fare una passeggiata adesso?
Possiamo andare nella foresta... sembra che ci teniate.

—Perché avete telefonato? domanda dolcemente Alissa.
Di nuovo la calma sul viso di Élisabeth Alione.

—Per sapere se avrebbe accettato, senza dubbio... non
so bene.

—Gli avete parlato di noi? domanda Max Thor.

—No.

—Allora, lo vedete, dice Alissa sorridendo, gli
nascondete delle cose, a quest'uomo che amate.

Élisabeth Alione ha un leggero sussulto.

—Oh, ma non è nascondere delle cose, tenergli nascosto
questo...

—Cosa intendete?

—Delle persone incontrate negli hôtels...

—Dove s'incontrano gli altri? domanda Max Thor.

La voce di Max Thor è tenera. Lei non capisce.

—Dato che è probabile che non v'incontrerà mai... non
c'era motivo di parlargli di voi...

—Chissà? dice Alissa.

—Non ne sarebbe valsa la pena. Non credo che vi
intendereste con lui... non penso... c'è troppa differenza...

—Cosa gli avete detto al telefono per farlo venire?

—Nemmeno io capisco. Ho detto che non prendevo più niente per dormire — esita —, ho parlato di voi senza dire chi eravate. Ho detto che giocavo a carte con dei clienti. È tutto. Non gli ho chiesto di venire subito, a dire il vero... tutt'a un tratto ho capito che sentiva la mia mancanza... e allora...

Tacciono. Max Thor si è tolto gli occhiali e ha l'aria di riposarsi.

—Bisogna che rientri all'hôtel. Devo fare le valige, dice Élisabeth Alione.

I giocatori di tennis sono ritornati. Le palle sibilano nella calura.

—Vi aiuterò, dice Alissa. Avete tempo.

Alissa si alza e, lentamente, come danzando, si allontana con passo regolare verso il fondo del parco con Stein. Li guardano andare.

—Dove vanno? domanda Élisabeth Alione.

—Nella foresta senza dubbio, dice Max Thor — sorride.

—Non capisco...

—Noi siamo gli amanti di Alissa. Non cercate di capire.

Lei riflette. Comincia a tremare.

—Credete che io non potrei mai?

—Non ha importanza, dice Max Thor. Si rimette gli occhiali e la guarda.

—Cosa avete? domanda Élisabeth Alione.

—Amo Alissa di un amore disperato, dice Max Thor.

Silenzio. Lei lo guarda negli occhi.

—Se mi sforzassi di capirlo, dice Élisabeth Alione...

—Io vorrei comprendervi, dice Max Thor. Amarvi.

Lei non risponde.

Silenzio.

—Qual era il libro che non leggevate? dice Max Thor.

—Bisognerà che lo cerchi, appunto — fa una leggera smorfia —, oh, non mi piace leggere.

—Perché fate finta allora? —ride. —Nessuno legge.

—Quando si è completamente sola... per darsi un tono, per... — Gli sorride. — Dove sono?

—Non devono essere lontano. Alissa non vi aiuterà a fare le valige, non contateci.

—Lo so.

Il suo sguardo è risucchiato dal fondo del parco.

—Vostro marito arriva stasera?

—No, domani, a mezzogiorno ha detto. Pensate che ascoltino?

—Forse.

Si avvicina a lui, un po' stravolta.

—Quel libro, non è mio, devo restituirlo. Lo volete forse?

—No.

Si avvicina ancora, gli occhi sempre sul parco.

—Che ne sarà di voi?

—Lei lo guarda.

—Perché?... oh... come prima...

—Ne siete certa?

Lei lo guarda ancora.

—Ecco Stein che ritorna, dice Max Thor. Partiamo domattina.

—Ho paura, dice Élisabeth Alione. Ho paura di Alissa. Dov'è?

Lo guarda, aspetta.

—Non abbiamo niente da dirci, dice Max Thor. Niente.

Lei non si muove. Lui non dice niente. Lei se ne va. Lui non si volta. Stein arriva.

—La donna che cercavo qui da così tanto tempo, dice Stein, è Alissa.

Tempo sfavillante. Luce e sole nella sala da pranzo. Negli specchi.

—Forse ci rivedremo un giorno, chissà, dice Alissa.

Élisabeth e Alissa sono sedute nell'ombra vicino a delle poltrone.

—Il posto dove viviamo è in capo al mondo. Bisogna venirci apposta.

—Ci si può venire apposta, dice Alissa.

Va verso le vetrate.

—Stanno guardando la partita di tennis, dice, mentre aspettano che scendiamo.

Ritorna verso Élisabeth Alione e si siede. —Avete fatto su di noi un'impressione profonda.

—Perché?

Alissa fa un gesto di diniego.

—Io non capirò, e allora mi è indifferente, potete non dirmi niente in fondo. Ci sono cose che non capisco.

—Il primo dottore, dice Alissa, vi parlava come ho appena fatto?

Élisabeth Alione si alza e guarda il parco.

—Mi aveva scritto, dice. Tutt'a un tratto, mi ha scritto una lettera. È tutto.

—C'è stato un dramma?

—Ha tentato di... Adesso è partito da Grenoble. Per causa mia si è detto. Si sono dette delle cose orribili. Mio marito era affranto. Per fortuna ha fiducia in me.

È ritornata nell'ombra.

—Era verso la metà della gravidanza. Ero malata. È venuto. Era un giovane dottore, solo da due anni a Grenoble. In quel periodo mio marito era assente. Ha preso l'abitudine di venire. E...

Si interrompe.

—Hanno detto che aveva ucciso il bambino?

—Sì, che se non fosse stato per lui la mia bambina... —
Si interrompe. — Non era vero. La bambina era morta prima del parto — ha gridato.

Aspetta.

—È dopo il parto che ho mostrato la lettera a mio marito. È quando ha saputo che avevo mostrato la lettera che ha capito che... che non sarebbe successo niente e che ha tentato di uccidersi.

—Come ha saputo che avevate mostrato la lettera?

—Mio marito è andato da lui. Oppure gli ha scritto, non lo saprò mai.

Alissa tace. Élisabeth Alione è inquieta.

—Mi credete?

—Sì.

Élisabeth Alione si solleva, guarda Alissa e l'interroga con lo sguardo.

—Io sono una persona che ha paura di tutto, capite?...
Mio marito è molto diverso da me. Senza mio marito sono perduta...

Avanza verso Alissa.

—Che cosa avete contro di me?

—Niente, dice dolcemente Alissa, penso a questa storia.
È perché avete mostrato la lettera a vostro marito che vi siete ammalata. È a causa di quello che avete fatto in quel momento che siete malata.

Si alza.

—Che cosa c'è? domanda Élisabeth Alione.

—Il disgusto, dice Alissa. Il disgusto.

Élisabeth grida.

—Volete farmi disperare?

Alissa le sorride.

—Sì. Non parlate più.

No, non parliamo più.

È troppo tardi, dice Alissa.

—Per?...

—Uccidervi — sorride —, è troppo tardi.

Silenzio.

Alissa avanza verso Élisabeth Alione.

—Vi piacete in nostra compagnia, vero?

Élisabeth si lascia avvicinare senza rispondere.

—È per questo che avete telefonato a vostro marito per farlo venire?

—Amo mio marito, credo.

Alissa sorride.

—È affascinante vedervi vivere, dice. E terribile.

—Ho capito, dice dolcemente Élisabeth Alione, che vi interessavate a me a causa di... questo solamente. E che forse avevate ragione.

—Questo, cosa?

Élisabeth fa un gesto, lei non lo sa. Alissa prende Élisabeth Alione per le spalle.

Élisabeth si volta. Si trovano tutte e due prese in uno specchio.

—Chi vi fa pensare a quell'uomo? domanda Alissa allo specchio, a quel giovane dottore?

—Stein, forse.

—Guardate, dice Alissa.

Silenzio. Le loro teste sono una accanto all'altra.

—Noi ci assomigliamo, dice Alissa : noi ameremmo Stein se fosse possibile amare.

—Non ho detto..., protesta Élisabeth con dolcezza.

—Volevate parlare di Max Thor, dice Alissa. E avete detto Stein. Non sapete neanche parlare.

—È vero.

Si guardano nello specchio, si sorridono.

—Come siete bella, dice Élisabeth.

—Siamo donne, dice Alissa. Guardate.

Si guardano ancora. Poi Élisabeth appoggia la testa contro quella di Alissa. La mano di Alissa è sulla pelle di Élisabeth Alione, sulla spalla.

—Trovo che ci assomigliamo, mormora Alissa... Non trovate? Abbiamo la stessa statura.

Sorridono.

—È vero, sì.

Alissa fa scivolare la manica di Élisabeth Alione. La sua spalla è nuda.

—... la stessa pelle, continua Alissa, lo stesso colore di pelle...

—Forse...

—Guardate... la forma della bocca... i capelli.

—Perché li avete tagliati? Mi è dispiaciuto...

—Per somigliarvi ancora di più.

—Dei così bei capelli... Non ve ne ho parlato ma...

—Perché?

Lei non lo avrebbe mai detto, sa di dirlo?

—Sapevo che era per me che li avevate tagliati.

Alissa prende i capelli di Élisabeth Alione tra le mani, le mette il volto nella direzione che vuole. Contro il suo.

—Ci somigliamo talmente..., dice Alissa. Com'è strano...

—Voi siete più giovane di me... più intelligente...

—Non in questo momento, dice Alissa.

Alissa guarda il corpo vestito di Élisabeth Alione nello specchio.

—Io vi amo. E vi desidero, dice Alissa.

Élisabeth Alione non si muove. Chiude gli occhi.

—Siete pazza, mormora.

—È un peccato, dice Alissa.

Élisabeth Alione si allontana tutt'a un tratto. Alissa va verso le vetrate.

Silenzio.

—Vostro marito è appena arrivato, dice. Vi sta cercando nel parco. Vostra figlia non c'è.

Élisabeth Alione non si muove.

—E gli altri? Dove sono? domanda.

—Lo guardano. Lo riconoscono. — Si volta. — Di cosa avete paura?

—Non ho paura.

Alissa guarda di nuovo il parco. Élisabeth è sempre immobile.

—Lasciano il parco per non vederlo, dice Alissa. Il disgusto, senza dubbio. Ecco, sono rientrati. Verranno senza dubbio. A meno che non vadano in strada.

Élisabeth non risponde.

—Ci siamo conosciuti da bambini, dice. Le nostre famiglie erano amiche.

Alissa ripete a bassa voce :

«Ci siamo conosciuti da bambini. Le nostre famiglie erano amiche.»

Silenzio.

—Se l'amaste, se l'aveste amato, una volta, una sola, nella vostra vita, avreste amato gli altri, dice Alissa, Stein e Max Thor.

—Non capisco..., dice Élisabeth, ma...

—Questo accadrà in un altro momento, dice Alissa, più tardi. Ma non riguarderà né voi né loro. Non badate a quel che dico.

—Stein dice che siete pazza, dice Élisabeth.

—Stein dice tutto.

Alissa ride. Rientra in camera, si avvicina.

—La sola cosa che vi sarà accaduta, dice...

—Siete voi, dice Élisabeth, voi, Alissa.

—Vi sbagliate ancora. Ma possiamo scendere, dice Alissa.

Élisabeth non si muove.

—Pranziamo insieme. Lo sapevate?

—Chi lo ha deciso?

—Stein, dice Alissa.

Stein entra.

—Vostro marito vi aspetta, dice a Élisabeth Alione, presso i campi da tennis. Abbiamo appuntamento tra dieci minuti.

—Ma non capisco, dice Élisabeth Alione.

—Adesso è irrevocabile, dice Stein sorridendo. Vostro marito ha accettato.

Lei esce. Stein prende Alissa tra le sue braccia.

—Amore, amore mio, dice.

—Stein, dice Alissa.

—Stanotte ho pronunciato il tuo nome.

—Nel sonno.

—Sì. Alissa. Il tuo nome mi ha risvegliato. Era nel parco. Ho guardato. Eravate addormentati. C'era un gran disordine nella camera. Tu dormivi per terra. Lui ti aveva raggiunta e si era addormentato accanto a te. Avete dimenticato di spegnere la luce.

—Sì?

—Sì.

Ecco Max Thor.

—Non sappiamo più dove metterci, dice, con quell'uomo nel parco.

Alissa, ritta davanti a Max Thor, lo guarda.

—Questa notte, dice, quando dormivi, hai pronunciato il suo nome. Élisa.

—Non mi ricordo, dice Max Thor. Non mi ricordo.

Alissa va verso Stein.

—Diglielo, Stein.

—Avete pronunciato il suo nome, dice Stein. ÉLISA.

—Come?

—Nella tenerezza e nel desiderio, dice Stein. Élisa.

Silenzio.

—Ho detto Alissa e tu non hai capito?

—No. Ricordati il sogno.

Silenzio.

—Credo che fosse nel parco, dice Max Thor lentamente. Lei doveva dormire. Restavo davanti a lei a guardarla. Sì... è così...

Tace.

—Lei vi ha detto : «Ah, siete voi...»?

—«Non dormivo»? «Non facevo finta di dormire...»? «Ve ne eravate accorto?»?

—«Ci sono dei giorni in cui faccio finta di dormire»? «Ci sono dei giorni in cui dormo»? «Ci sono stati dieci giorni»?

—Forse, dice Max Thor. Pronuncia la parola — Élisa.

—Sì. Tu l'avrai chiamata pronunciando il suo nome.

Silenzio.

—Ti ho risposto, dice Alissa. Ma tu dormivi profondamente, non hai inteso.

Max Thor va verso le vetrate. Lo raggiungono.

—Che cosa è possibile? domanda Stein.

—Il desiderio, dice Max Thor. Con questa cosa il desiderio.

Alissa ritorna verso Stein.

—Qualche volta, dice, non capisce...

—Fa lo stesso, dice Stein.

—Sì, dice Max Thor. Adesso fa lo stesso.

Silenzio. Guardano attraverso le vetrate d'invisibili clienti. E, tra loro, Élisabeth Alione e suo marito.

Silenzio.

—Come vivere? grida dolcemente Alissa.

Il sole risplende.

—La ragazzina non è venuta? domanda Max Thor.

—Gli ha chiesto di non portarla oggi.

—Bene, bene, dice Stein. Vedete che lei...

—Eccoli, dice Max Thor.

Fanno il giro del campo da tennis. Arrivano alla porta d'ingresso.

—Come vivere? domanda Alissa in un soffio.

—Cosa diventeremo? domanda Stein.

Gli Alione sono entrati nella sala da pranzo.

—Come trema, dice Max Thor.

Avanzano gli uni verso gli altri.

Adesso sono a distanza di saluto.

—Bernard Alione, dice Élisabeth in un soffio. Alissa.

—Stein.

—Max Thor.

Bernard Alione guarda Alissa. C'è un silenzio.

—Ah, siete voi?... domanda. Siete voi, Alissa? Mi ha parlato di voi poco fa.

—Cosa ha detto? domanda Stein.

—Oh, niente... dice Bernard Alione ridendo.

Si dirigono verso un tavolo.

Tempo splendente. Le tende sono state abbassate.
Domenica.

Pranzano.

—Saremo a Grenoble verso le cinque, dice Bernard Alione.

—Il tempo è magnifico, dice Alissa, è un peccato partire oggi.

—A tutto c'è una fine... Mi fa piacere conoscervi... Grazie a voi, Élisabeth si è annoiata meno qui... alla fine, in questi ultimi giorni...

—Non si annoiava, nemmeno prima di conoscerci.

—Un po' la sera, dice Élisabeth Alione.

Silenzio. Élisabeth in nero, all'ombra blu delle tende, la schiena rivolta alle vetrate, ha lo sguardo fisso del sonno.

—Dormiva, dice Alissa.

Bernard Alione sorride, prende la rincorsa.

—È una donna, Élisabeth, che non poteva restare sola... assolutamente... quando partivo... e mi tocca per il mio lavoro... era ogni volta un piccolo dramma... — le sorride —, non è vero, Éliisa?

—Éliisa, mormora Max Thor.

—Impazzisco, dice dolcemente Élisabeth Alione.

—E lo è spesso, domanda Alissa, sola?

—Intendete : senza suo marito? Sì, ancora abbastanza... Ma in questo caso c'è la famiglia. — Sorride ad Alissa. — Vedete, non bisogna mai disperarsi.

Loro non capiscono.

—È lei, dice Bernard Alione, che ha deciso di venire qui. Lei sola. Di colpo. — È sul punto di ridere. — Ha capito che le era necessario fare questo sforzo.

Guardano quella donna addormentata a tavola, gli occhi spalancati. La sua testa ha un movimento infantile, che invoca il silenzio sulla sua vita.

—Sono stanca, dice.

La voce è lontana, estenuata. Ha smesso di mangiare. Anche Max Thor.

—Vi siete annoiata qui? domanda Max Thor.

Lei esita.

—No, dice, no — cerca —, non mi sarò annoiata qui.

—Quando la noia prende una certa forma..., dice Stein.
— S'interrompe.

—Sì? domanda Bernard Alione, stavate per dire una cosa interessante. Quale forma... nella... nella circostanza?

—Quella di un orario per esempio, che non è percepito, dice Stein. Se non è percepito, se non è nominato, può prendere delle vie inattese.

—Non è mica stupido, quello che dite, dice Bernard Alione.

—No, dice Stein.

Bernard Alione smette di mangiare.

—Quali vie... per esempio? domanda Bernard Alione.

Stein guarda Élisabeth Alione e riflette. Poi dimentica.

—È completamente imprevedibile, dice.

Stein e Élisabeth Alione si guardano in silenzio.

—Completamente, mormora Stein. Cosa diverrete?

—Come?... domanda Bernard Alione.

Smette di mangiare a sua volta.

—Non badate, dice Alissa, a quello che dice Stein.

Silenzio. Bernard Alione li guarda.

—Chi siete voi? domanda.

—Degli ebrei tedeschi, dice Alissa.

—Non è quello che... io..., non è questo il punto...

—Nondimeno doveva essere questo, dice Max Thor con dolcezza.

Silenzio.

—Élisabeth non mangia, dice Bernard Alione.

—Una nausea, forse? domanda Alissa.

Élisabeth non si muove. Tiene gli occhi bassi.

—Che cosa succede? domanda Bernard Alione.

—Siamo tutti in questo stato, spiega Stein, tutti e quattro.

Silenzio.

Élisabeth si alza ed esce. La guardano attraverso le vetrate. Attraversa il parco col suo passo tranquillo e scompare nel viale che conduce alla porta della foresta.

—È andata a vomitare, dice Alissa.

Silenzio. Bernard Alione ha ricominciato a mangiare, si accorge che è il solo a farlo.

—Sono il solo a mangiare...

—Continuate, dice Max Thor. Non fa niente...

Bernard Alione smette di mangiare. Lo guardano. Hanno tutti e tre la stessa aria tranquilla.

—Partiremo presto per il mare ed Élisabeth si rimetterà completamente. Credevo di trovarla più in forma. Ha ancora bisogno di riposarsi.

Tacciono. Si guardano mentre tacciono.

—Ve ne ha senza dubbio parlato... uno stupido incidente...

Nessun segno da nessuno.

—In fondo per Élisabeth era più che altro una questione morale. Una donna queste cose le vive come dei fallimenti. Noi uomini non riusciamo a capire fino in fondo...

Si agita sulla sedia, si alza, cerca intorno a lui.

—Bene... beh, è tempo di levare le tende... Andrò a cercarla... il tempo di portare giù le valige...

Guarda verso il parco.

—... di pagare l'hôtel...

Silenzio.

—Dove andate in vacanza? domanda Alissa.

Si rassicura.

—A Leucate. Lo conoscete? Mi interessa, il piano di sviluppo del Languedoc — sorride —, non sono come mia moglie, a me piace muovermi nelle vacanze...

Sorride. Alissa si è voltata verso Stein.

—Leucate, dice Alissa.

—Sì, dice Stein — ripete a bassa voce —, Leucate.

Silenzio. Bernard Alione forse non ha inteso. Sorride. Si è rimesso a sedere.

—Voi l'avete vista più di me in questi ultimi tempi, dice, che cosa c'è che...

—La paura, dice Stein.

La dolcezza dei loro sguardi confonde Bernard Alione.

—Sarà terribile, dice Stein in un dolce mormorio, sarà spaventoso — guarda Bernard Alione — e lei lo sa già un po'.

—Di chi parlate?

—Di Élisabeth Alione.

Bernard Alione si alza. Nessuno lo trattiene. Torna a sedersi. Ridacchia.

—Non avevo capito... siete malati, dice. Ecco...

Silenzio. Adesso sporge leggermente dal tavolo. Guarda Alissa. I suoi occhi sono profondamente blu. Lo sguardo è dolce, felice.

—Quella crisi, domanda Alissa, quel dottore.

—Sì, dice Stein, la morte di quel dottore.

—Non è morto, grida Bernard Alione.

Silenzio.

—Non capisco, dice Bernard Alione... vi ha parlato di... quell'incidente?

—Quale morte aveva scelto? domanda Max Thor.

Silenzio. Con un penoso stridio le tende blu si alzano. Il tempo si è effettivamente coperto.

—Non è morto, dice dolcemente Bernard Alione, non andate a mettervi in testa una cosa del genere... Per lei, Éliisa, è stata la morte della bambina, il resto... no no... pensateci.

D'un sol colpo, con l'intelligenza, la voce viene meno.

—Vi ha parlato di noi? domanda Max Thor.

—Non ancora.

—Non ci siamo lasciati da quattro giorni.

Bernard Alione non risponde. Si alza bruscamente. Va verso le vetrate e grida a lungo.

—Élisabeth.

Non c'è risposta. Si volta. Lo guardano.

—Non serve a niente chiamare, dice Stein.

—Non badate a quello che dice Stein, dice Alissa. Lei sta per ritornare.

—Bernard Alione torna a sedersi. Si volta verso la sala da pranzo. È vuota.

—Sono tutti partiti per un'escursione, spiega Max Thor. Sorride a Bernard Alione. Vi ha parlato di noi?

—No, ma lo farà più tardi... ne sono sicuro... lo avete notato, è molto riservata... senza ragione.... perfino con me, suo marito.

—Quando è partita, domanda Alissa, quando vi ha chiesto di venire a soggiornare in questo hôtel, non vi ha detto perché?

—Di cosa vi immischiate? grida debolmente Bernard Alione.

—Che cosa vi ha detto? domanda Stein. Alissa si volta verso Stein.

—Gli ho dovuto dire che aveva bisogno di essere sola, sola per un certo tempo. Il tempo di dimenticare quel dottore.

—È così, dice Stein, sì, deve essere così...

—Adesso, l'ha dimenticato, dice Max Thor.

Silenzio. Alissa ha preso la mano di Stein e la bacia in silenzio. Max Thor guarda dal lato del parco. Bernard Alione non si muove più.

—Eccola, dice Max Thor.

Nel tempo coperto lei effettivamente avanza. Lei viene, molto lentamente. Si ferma. Poi riparte. Bernard Alione non la guarda venire.

—Dove l'avete trovata? domanda Max Thor.

—Si conoscono dall'infanzia, recita Alissa. Le famiglie erano amiche.

Silenzio. Gli altri la guardano sempre arrivare. Si è fermata, si è voltata verso i campi da tennis. Gioca con dell'erba tra le dita.

—Decisamente, vi interessate molto a lei, dice Bernard Alione.

—Sì.

—Si può sapere perché? —la voce ha ripreso forza.

—Per delle ragioni letterarie, dice Stein.

Ride.

Stein ride. Alissa lo guarda ridere nello stupore.

—Mia moglie è un personaggio da romanzo? dice Bernard Alione.

Sghignazza. La sua voce è sempre abbastanza sbiadita, malgrado lo sforzo.

—Ammirevole, risponde Max Thor.

—Siete voi...? domanda Bernard Alione.

Indica Max Thor.

—È monsieur... Thor che scrive? domanda chiaramente Bernard Alione.

—No, dice Max Thor.

—Non vedo cosa potreste raccontare di lei... È vero che oggi non si racconta più niente nei romanzi... Per questo ne leggo così pochi... che...

Li guarda. Sono diventati seri. Non l'ascoltano. Élisabeth attraversa la sala da pranzo.

Si siede. I suoi occhi sono rimasti spalancati sul sonno.

Silenzio.

—Avete vomitato? domanda Alissa.

Élisabeth ha molta difficoltà a formare le parole.

—Sì.

—Com'era?

Élisabeth riflette. Sorride.

—Gradevole, dice.

—Bene, dice Stein, bene.

Silenzio. Bernard Alione guarda sua moglie. Lei ha posato l'erba sul tavolo e la guarda.

—Ero inquieto, dice. Non saranno quelle droghe, alla lunga?

—Non ne prendo più.

—Non ne prende più, dice Max Thor, no. — Si rivolge a Élisabeth Alione , —Vi siete addormentata?

—No.

Silenzio. Élisabeth alza la testa e il suo sguardo sprofonda nello sguardo blu di Alissa.

—Hai visto gli occhi? domanda.

—Sì.

Silenzio.

—Che cosa fabbrica la vostra officina? domanda Stein.

Bernard Alione abbandona gli occhi di Alissa, guarda intorno a lui quei quattro volti che attendono la sua risposta. Si mette a tremare.

—Conserve alimentari, dice con difficoltà.

Silenzio.

—Ricomincia, ho voglia di vomitare, dice Élisabeth Alione.

—Bene, dice Stein, bene.

—Bisogna partire, mormora Bernard Alione — senza muoversi.

—Sapete, dice Alissa con una incomparabile dolcezza, sapete, noi potremmo, anche voi, amarvi.

—D'amore, dice Stein.

—Sì, dice Max Thor. Noi lo potremmo.

Silenzio. Élisabeth si è mossa. Guarda il marito che tiene la testa bassa. Ha ricominciato a tremare.

—Bisogna partire, avverte dolcemente.

Lui non si muove.

—Sei malata, dice. Possiamo restare.

—No.

—Quelle nausee...

—È solo l'inizio, dice Max Thor.

—Bisogna partire, dice Élisabeth Alione.

Alissa e Stein si sono avvicinati, dimentichi.

—L'ha detto, dice Stein.

—Sì, bisogna partire.

Silenzio. Alissa non si muove. Adesso è lo sguardo di Élisabeth Alione che tenta di aggrapparsi ai muri lisci dei loro volti. Senza riuscirci.

—Non dovete volergliene, dice Max Thor a Bernard Alione, non dovete volergliene perché noi siamo quello che siamo.

—Lui non me ne vorrà, dice. Sa che non potete essere altrimenti — si volta verso Bernard Alione — non è così?

Nessuna risposta. La testa bassa, attende.

—E voi, domanda, che cosa insegnate?

—La storia, dice Max Thor. Dell'avvenire.

Silenzio. Bernard Alione fissa Max Thor, immobile.

La voce di Bernard Alione è divenuta irriconoscibile.

—È un gran cambiamento? pronuncia Bernard Alione.

—Non c'è più niente, dice Max Thor. Allora taccio. I miei studenti dormono.

Silenzio. Tutt'a un tratto, ecco i dolci singhiozzi di Élisabeth Alione.

—Ci sono ancora dei bambini? domanda.

—Non ci sono che loro, dice Max Thor.

Lei sorride tra le lacrime. Lui le prende la mano.

—Ah, geme Élisabeth Alione, che gioia in me.

Bernard Alione continua a interrogare, immobile. Si rivolge a Stein.

—E voi, Blum?² che cosa insegnate, domanda.

—Niente, dice Max Thor. Lui, niente. E neppure lei.

Silenzio.

—Qualche volta, dice Alissa, Blum insegna la teoria di Rosenfeld.

Bernard Alione riflette.

—Non conosco, dice.

Arthur Rosenfeld, dice Stein. È morto.

—Era un bambino, dice Max Thor.

—Di quanti anni? domanda Élisabeth in un gemito.

—Di otto anni, dice Stein. Alissa l'ha conosciuto.

—In riva al mare, dice Alissa. Silenzio. Stein e Alissa si tengono le mani. Max Thor li addita.

—Loro, dice, guardateli, loro, sono già dei bambini.

—Tutto è possibile, dice Bernard Alione.

² Sta genericamente per “ebreo”, spregiativo. [N.d.T.]

Alissa e Stein non ascoltano, in preda, sembra, a un'idea comune.

Anche Élisabeth li addita nello stupore.

—Lei si chiama Alissa, dice. Quei due sono i suoi amanti.

Silenzio.

—È partita dall'hôtel, dice Stein.

—Élisabeth Alione ci ha lasciati, dice Alissa.

Max Thor si avvicina a loro. Precipita nell'ignoranza delle altre presenze.

—Avresti voluto rivederla? domanda Alissa.

—Ti ha detto perché è partita prima? La telefonata? Te l'ha spiegata?

—No, non si saprà.

—Élisabeth Alione è ricaduta nel sonno. Alissa si svincola dalle mani di Stein, alza la testa in direzione di Bernard Alione.

—Ha intravisto qualcosa del nostro interesse per lei, capite, dice Alissa. E non l'ha sopportato.

Lui non risponde. Alissa si alza. Gira per la sala da pranzo. Stein la segue con gli occhi, solo Stein. Va vicino alle vetrate.

—I campi da tennis sono deserti, dice. Anche il parco. Sembrerebbe impossibile che lei non abbia intuito niente.

Si ferma.

—C'è stato un inizio di... come un fremito... no... uno scricchiolamento... di...

—Del corpo, dice Stein.

—Sì.

Élisabeth Alione ha alzato la testa.

—Bisogna partire, dice.

Allora arriva Alissa verso Bernard Alione.

—Non c'è fretta, dice.

Sta dritta di fronte a lui ma guarda, attraverso le vetrate, la foresta.

—C'è qualche ragione per avere fretta?

—No, dice Bernard Alione. Nessuna

Lo guarda.

—Non lasciamoci, dice.

Élisabeth si alza di colpo, senza una parola.

—Venite nella foresta, dice Alissa — non è che a lui che si rivolge, — con noi. Non lasciamoci più.

—No, grida Élisabeth Alione.

Perché? domanda Bernard Alione. Perché nella foresta?

Silenzio.

—Con me, supplica Alissa.

—Perché nella foresta?

Bernard Alione alza la testa, incontra gli occhi blu, tace.

—È classificata monumento storico, dice Stein.

—Pochi passi, dice, il tempo di vederla.

—No.

—Alissa, chiama Stein.

Lei riprende il suo posto accanto a Stein.

—Avete torto, dice Stein.

Alissa si ranicchia contro Stein. Geme, come in una cantilena.

—È difficile, difficile, dice Alissa.

—Avete torto, ripete Stein.

Élisabeth Alione si incammina verso suo marito. Max Thor s'è alzato per andare verso di lei, si ferma.

—Adesso bisogna partire, dice Élisabeth.

—Sì, dice Max Thor. Partite.

Bernard Alione si alza con difficoltà. Si è alzato. Indica Alissa e Stein. Stein tiene il volto di Alissa tra le mani.

—Alissa piange? domanda.

—No, dice Stein.

Con le mani, Stein rivolge la testa morta di Alissa verso il suo volto e la guarda.

—Si riposa, dice.

Bernard Alione è lievemente titubante.

—Ho bevuto, dice, senza accorgermene.

—Bene, dice Stein, bene.

Max Thor fa un passo verso Élisabeth Alione.

—Dove andate?

—Rientriamo.

Dove? domanda Alissa senza muoversi.

—Qui? domanda Stein.

Bernard Alione fa segno di no. Alissa ha rialzato la testa e gli sorride. Gli altri due gli sorridono insieme a lei.

—Lei avrebbe potuto amarvi, anche voi, dice, se fosse capace di amare.

Silenzio.

—Tutto può succedere, dice Bernard Alione — ha sorriso.

—Sì.

Silenzio.

Alissa si svincola dalle mani di Stein.

—Come vivete con lei? grida Alissa.

Bernard Alione non risponde più.

—Lui non vive con lei, dice Stein.

—Non ci saremo stati che noi, allora?

—Sì.

Max Thor si riavvicina a Élisabeth Alione.

—Sono dieci giorni che mi guardavate, dice. C'era in me qualcosa che vi affascinava e che vi sconvolgeva... un interesse... di cui non arrivavate a conoscere la natura.

Bernard Alione non intende più niente, sembra.

—È vero, pronuncia infine Élisabeth Alione.

Silenzio. Si guardano, ma ancora una volta lei convoca il silenzio sulla sua vita.

—Possiamo restare in questo hôtel, dice Bernard Alione.
Un giorno.

—No.

—Come vorrai.

È lei a uscire per prima. Bernard Alione si limita a seguirla. Max Thor è sempre in piedi. Alissa e Stein, adesso separati, li guardano.

Si sente :

—Le valige sono state portate dabbasso.

—Il conto, per piacere. Posso pagare con un assegno?

Silenzio.

—Attraversano il parco, dice Stein.

Silenzio.

—Passano lungo i campi da tennis.

Silenzio.

—È lei che è scomparsa per prima.

Crepuscolo. Il sole tramonta nel lago grigio.

Crepuscolo nell'hôtel.

Stein è disteso sulla poltrona. Alissa è distesa sopra Stein. La testa appoggiata sul suo petto.

A lungo, essi dormono.

Max Thor rientra.

— Ho detto che ci sveglino verso le sei, dice.

— È la nazionale 113, dice Stein senza muoversi, bisogna lasciarla a Narbonne.

— È così.

Max Thor si distende sull'altra poltrona. Indica Alissa.

— Si riposa, dice Stein.

— Sì. Amore mio.

— Sì.

Max Thor offre una sigaretta a Stein. Stein la prende. Chiacchierano a bassa voce.

—Forse avremmo dovuto lasciare questa cosa nell'ombra, dice Max Thor, Élisabeth Alione?

— Non avrebbe fatto differenza.

Silenzio.

— Che cosa sarebbe stato possibile?

Stein non risponde.

— Il desiderio? domanda Max Thor, l'usura tramite il desiderio?

— Sì, tramite il vostro desiderio.

Silenzio.

— O la morte tramite Alissa, dice Stein.

Silenzio.

Stein sorride.

— Non possiamo più scegliere, dice.

Silenzio.

— Sarebbe andata nella foresta con Alissa? domanda Max Thor. Che ne pensate?

Stein accarezza le gambe di Alissa. La stringe contro di sé.

— Lei è di chi la vuole. Prova ciò che l'altro prova. Sì.

Silenzio.

—Sarebbe stato necessario qualche giorno in più, dice Stein, per sottomettersi al desiderio di Alissa.

—Quel desiderio era forte.

—Sì.

Silenzio.

—Non era chiaro.

—No. Alissa l'avrebbe saputo nella foresta.

Silenzio.

—La spiaggia è molto piccola, dice Stein. Sarà facile ritrovarla alla sera, o nelle strade, o nei caffè. Sarà felice di vederci.

Silenzio.

—Diremo che ci siamo fermati a Leucate per andare in Spagna. Che il posto ci piace. Che decidiamo di restare lì, sì.

Silenzio.

Vedo tutto, dice Max Thor. La piazza. I caffè. È molto facile.

—Sì, molto. Lei è dolce, allegra.

—Riposiamoci, Stein.

—Sì —indica Alissa —, lei si riposa.

Silenzio.

—Dorme bene, dice Stein.

Max Thor guarda Alissa addormentata.

—Sì, del nostro sonno.

—Sì.

Silenzio.

—Avete inteso qualcosa?

—Uno scricchiolio dell'aria?

—Sì.

Silenzio. Alissa geme, si muove, poi rimane immobile.

—Sogna, dice Stein.

—O ha sentito, anche lei?

Silenzio.

—Dei colpi su dell'ottone? domanda Max Thor.

—Si direbbe...

Silenzio.

—O a sognato? Non può decidere dei suoi sogni?

—No.

Silenzio. Si sorridono.

—Ha detto qualcosa?

Stein guarda Alissa da molto vicino, ascolta il suo corpo.

—No. Ha la bocca socchiusa ma non dice niente.

Silenzio.

—Il cielo è un lago grigio, dice Max Thor, guardate.

Silenzio.

—Quanti anni ha Alissa? domanda Stein.

—Diciott'anni.

—E quando l'avete conosciuta?

—Diciott'anni.

Silenzio.

—Ricomincia, dice Max Thor. Un rumore sordo, questa volta.

—È stato colpito un albero.

—La terra ha tremato, sì.

Silenzio.

—Riposiamoci, Stein.

—Sì.

Silenzio.

—Alissa non è morta?

—No. Respira.

Si sorridono.

—Riposiamoci.

Stein tiene sempre Alissa. Max Thor rovescia la testa sulla poltrona. Trascorre un lungo momento di riposo. Il lago grigio del crepuscolo si oscura.

È solo quando l'oscurità è del tutto completa che arriva distintamente. Con una forza incalcolabile, in una dolcezza sublime, s'introduce nell'hôtel.

Non si muovono, ridono.

—Ah, dice Stein, è questo...

—Ah...

Alissa non si muove. Neppure Stein. Neppure Max Thor.

Con infinita pena, la musica s'interrompe, riprende, s'interrompe di nuovo, ritorna indietro, ricomincia. Si interrompe.

—Viene dalla foresta? domanda Max Thor.

—O dai garage. O dalla strada.

La musica ricomincia, forte. Poi s'interrompe.

—È lontano, dice Stein.

—Un bambino che avrà girato un pomello della radio?

—Senza dubbio.

Silenzio. Non si muovono.

Poi la musica ricomincia ancora, più forte. Dura più a lungo. Ma s'interrompe ancora.

—Eppure viene dalla foresta, dice Stein. Che pena. Che immensa pena. Com'è difficile.

—Deve attraversare, attraversare.

—Sì. Tutto.

La musica ricomincia. Questa volta con un'ampiezza sovrana.

Si interrompe ancora.

—Ce la farà, attraverserà la foresta, dice Stein, viene.

Parlano fra la musica e la musica, delicatamente, per non svegliare Alissa.

—Deve fracassare gli alberi, abbattere i muri, mormora Stein. Ma eccola.

—Non c'è più niente da temere, dice Max Thor, eccola in effetti.

Eccola in effetti, che fracassa gli alberi, abbatte i muri.

Si sono chinati su Alissa.

Nel suo sonno, Alissa distende la sua bocca di bambino
in un riso assoluto.

Ridono di vederla ridere.

—È la musica sul nome di Stein, dice.

* * *

